

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Associazione di Volontariato Culturale
ONLUS - Fondata nel 1983
Iscrizione Registro Regionale del Volontariato n. 657/93



PROTEZIONE
CIVILE
REGIONE
PIEMONTE



UNIONE
VOLONTARI
CULTURALI
ASSOCIATI

Anno XXII

Riservato ai Soci - Edizioni GAT

Numero 1 - Gennaio 2007



2006 - Area Archeologica di Torino
Porta Palatina e "cardo massimo"

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Responsabile editoriale: Enrico Di Nola • TAURASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese, viene composto, impaginato e stampato interamente a cura dell'Associazione.

| | | |
|--|------------------------|----|
| Torino misteriosa | <i>Il di copertina</i> | |
| Il volontariato archeologico e [...] | | 1 |
| Cavalli & cavilli. Il maneggio de "La Mandria" | | 2 |
| Inchiesta sull'Area Archeologica di Torino | | 4 |
| Spunti di riflessione [...] sull'Area Archeologica | | 6 |
| Torna a battere l'antico cuore di Torino | | 9 |
| Campo "Monti del Fiora" 2006 | | 11 |
| Boschi & Castelli 2007: le nuove iniziative | | 14 |
| Volontariato archeologico in Calabria (Sellia m.) | | 16 |
| L'Antiquarium di Cropani | | 18 |
| La monetazione incusa della Magna Grecia | | 19 |
| La necropoli di Morano sul Po | | 20 |
| La Legio III Gallica | | 22 |
| Itinerari storici e paleontologici a Masserano | | 23 |
| La città romana di Industria | | 24 |
| La "cavalcata dei vizi" nella pittura [...] | | 26 |
| Per saperne di più... - Recensioni | | 28 |
| Qualche notizia dal 2006 - Rassegna stampa | | 30 |
| Bric San Vito dal passato al presente | | 32 |
| Anteprima sui Programmi 2007 | | 33 |



SCHEGGE

Lo zoccolo duro dell'archeologia

Struttura soprastante le mura romane est, in piazza Castello.

Hanno collaborato a questo numero:

Tiratura: 500 copie

Chiuso in Redazione
il 19 Gennaio 2007

Stampa: Tipografia Noire
Torino - Gennaio 2007

Edoardo Accattino
Gianfranco Bongioanni
Emilio Di Cianni
Enrico Di Nola
Fabrizio Diciotti
Valentina Faudino
Anna Ferrarese
Angela Crosta
Jacopo Corsi
Fabio Botto
Livio Lambarelli
Luca Nejrotti
Silvia Mosso
Carlo Vigo

La responsabilità dei contenuti degli articoli è dei rispettivi autori.

Torino misteriosa

Il rapporto delle istituzioni e dei cittadini con i resti archeologici torinesi.

EDITORIALE

Pezzo a pezzo, la Torino romana e medievale continua a riemergere lentamente durante gli scavi che negli ultimi anni hanno interessato il centro storico. A onor del vero, pezzo a pezzo qualcosa sta anche scomparendo (avete presente la Casa del Senato in piazza IV Marzo?), ma per il momento lasciamo perdere, occupiamoci invece di quanto è stato recuperato.

Che c'entra, dunque, la Torino misteriosa con la Torino archeologica? Niente, verrebbe da rispondere pensando alle tante castronerie che si raccontano sulla nostra città, secondo alcuni dotata di grotte alchemiche, gallerie romane e medievali plurichilometriche, punti magici a bizzefze. Tuttavia la Torino archeologica resta per certi versi misteriosa, ovvero sconosciuta, alla maggior parte dei Torinesi, anche quando i suoi resti sono sotto gli occhi di tutti (come dimostra la nostra inchiesta sull'area archeologica, a pag. 4) e, a maggior ragione, quando tali resti sono invece poco evidenti, quando non addirittura celati. A ciò si aggiunge la manifesta impermeabilità dei Torinesi che hanno difficoltà a "digerire" e a far proprie le novità del tessuto urbano. Gli esempi non mancano e ve ne propongo qualcuno.

La torre romana nel parcheggio sotterraneo di via Viotti. Nota agli archeologi da ben settant'anni, è ancora una sorpresa per molti; occorre scendere nel parcheggio, oltrepassare una porta generalmente accostata e ci si trova di fronte al basamento di una delle torri del muro di cinta romano, in buono stato di conservazione e corredata da esaurienti pannelli esplicativi; peccato che in superficie nulla faccia supporre la sua presenza, se non il nome stesso del parcheggio ("Torre romana"), e anche una volta discesi non sia chiara la sua ubicazione. Ma "chi cerca trova", avranno pensato i progettisti...

Il muro di cinta romano tra Palazzo Madama e l'Armeria Reale. Rinvenuto nel 1999, si trova attualmente sommerso da una struttura in cemento armato, vetro e legno, che nelle intenzioni dei poco lungimiranti progettisti avrebbe dovuto consentire la visione dei resti sottostanti. Che invece non si vedono, perché i vetri hanno la seccante abitudine di sporcarsi e di attirare condensa. Risultato: il lungo tratto murario è scomparso da anni alla vista dei cittadini e dovremo probabilmente attendere l'apertura del percorso sotterraneo di Palazzo Madama per tornare ad ammirarlo.

Il pilastro romano di via Botero. Questo reperto è ben visibile a tutti da molti decenni, a fianco della chiesa dei Ss. Martiri, ma è ben difficile accorgersi che si tratta di un pilastro portante di un importante edificio pubblico romano, munito anche di scolo interno dell'acqua. Per la verità, nessuno ne sa molto di più poiché non è mai stato dato il via all'esame del sottosuolo circostante. È gioco facile profetizzare che, quando si darà il via allo scavo di questo importante isolato, emergeranno sorprese notevoli.

Gli ambienti romani in corso XI febbraio. Scoperti nel 1997 durante lo scavo del parcheggio-silos, sono stati risparmiati e inglobati nella nuova costruzione. Purtroppo, sono del tutto occultati alla vista di chiunque, trovandosi da dieci anni all'interno di una stanza chiusa. Ci si chiede a cosa sia servito risparmiarli.

Resti di ambienti termali in via Conte Verde. Si tratta forse del più triste e incomprensibile sito archeologico torinese. Si trova al n. 13, lungo la rampa di discesa ai garage di un condominio. Se volete demoralizzarvi, andate a visitarlo...

Le finestre medievali del quadrilatero. Beh, qui la "colpa" è della disattenzione dei cittadini, che sovente non si accorgono dei tanti resti della città medievale che compaiono qua e là sulle pareti del centro storico, alcuni rinvenuti in tempi recenti com'è il caso di una finestra con mensola recuperata in via Bellezia, tra via San Domenico e via Santa Chiara. Per inciso, nel medesimo isolato attualmente fervono i lavori per recuperare il cantone nord-orientale: speriamo che i resti di finestre gotiche ornate in cotto, visibili prima dei lavori, vengano opportunamente salvaguardati, almeno in omaggio a quei pochi che si accorgeranno della loro esistenza.

Le chiese sottostanti il Duomo. Uno dei più bei recuperi degli ultimi anni: dopo attente indagini, nel 2006 sono definitivamente riemerse da un oblio di secoli le antiche chiese di San Salvatore e di Santa Maria, con le precedenti strutture romane, ed è diventata fruibile la cripta del Duomo. Anche le tavole descrittive sono esaurienti, nulla di cui lamentarsi, dunque. L'unico neo è che la visibilità sia limitata alla concomitanza con eventi particolari. Un vero peccato, viste l'importanza e la bellezza dell'area; speriamo che diventi possibile visitare questi resti archeologici con regolarità.

Il presbitero di San Salvatore. Anche qui, il recupero archeologico è stato eccellente (si può sindacare sulla piramide, ma è poca cosa) e alla cittadinanza è stato restituito il bel mosaico romanico raffigurante la ruota della fortuna, insieme a ciò che resta del presbitero della chiesa altomedievale. Il pannello esplicativo è ben redatto. Purtroppo pochi torinesi hanno trovato la voglia di deviare di pochi metri rispetto al loro abituale percorso a piedi e dunque, incredibilmente, a tutt'oggi questo sito non è granché noto.

L'elenco qui proposto non è affatto esaustivo, ma basta a rendere l'idea di una città che, per ragioni diverse e non sempre imputabili alle istituzioni, stenta ad appropriarsi di se stessa e del suo passato più antico.

È comunque evidente che il compito degli enti preposti alla tutela dei beni storico-archeologici non si esaurisce con il semplice recupero fisico dei manufatti, ma deve proseguire con la loro effettiva restituzione ai cittadini - ossia promuovendone la consapevolezza - e con una costante manutenzione.

Con ciò non intendo dire che le istituzioni non ottemperino mai a queste direttive; gli esempi positivi, lo abbiamo visto, non mancano e la buona volontà dei singoli funzionari spesso si scontra con la burocrazia e con la cronica mancanza di fondi che attanaglia tutto il nostro sistema culturale. Tuttavia, il problema oggettivo rimane ed è bene tenerlo presente, anche perché non bisogna dimenticare la regola secondo cui "non si possiede ciò che non si conosce", traducibile anche così: perché il cittadino dovrebbe interessarsi del patrimonio culturale quando nemmeno sa che esiste?

Strategie per il domani - Il GAT nel panorama del Volontariato Culturale

Il volontariato archeologico e il rapporto con la professione



■ **Rieccoci** qui: il nostro appuntamento annuale per fare il punto su quanto fatto, ma soprattutto su quanto resta da fare.

Per superare il blocco dello scrittore, non tutti sono Salgari quando si trovano davanti alla pagina bianca, prendo spunto da un bel dossier di Giampiero Galasso, comparso sul numero di novembre 2006 di «Archeonews», rivista d'informazione culturale e professionale per gli archeologi.

Questo dossier, per altro degnissimo e interessante, costituisce una sorta di punto della situazione per quanto riguarda la professione dell'archeologo; vorrei sottolineare un passaggio, quando riporta i risultati di un sondaggio dell'Associazione Nazionale Archeologi: il 7% ha un impiego stabile, il 32% ha un impiego a tempo determinato, il 16% presta la propria opera professionale come libero "imprenditore di se stesso" e poi "vi è ben il 17% di archeologi che lavora gratuitamente, svolgendo volontariato, *stages* o tirocinii", il restante 28% è completamente disoccupato.

Al di là della tristezza che comporta questo censimento, come mai il Volontariato fa capolino in questo resoconto degli sbocchi professionali?

Non sto sindacando con il dott. Galasso, il cui contributo prosegue affrontando i numerosi problemi della professione, né con l'ANA, quanto piuttosto mi preme sottolineare un equivoco comune, tenacemente radicato nell'immaginario collettivo dell'intero settore dei Beni Culturali: da un lato che lavorare a titolo gratuito sia volontariato, o meglio che il Volontariato si limiti a questo concetto ristretto, e dall'altro che il volontariato sia uno sbocco professionale per gli archeologi, o, quanto meno, una sorta di palestra da sfruttare per ottenere quelle abilità professionali altrimenti inaccessibili a molti.

Questo madornale imbroglio, nato in buona fede, fa comodo a molti: a chi ha bisogno di professionisti a basso o nullo costo, che sfrutta così una manovalanza prona ad ogni suo capriccio, a chi non ha, per sfortuna o incapacità, risorse economiche per svol-



gere la propria normale attività e preferisce l'accesso più facile, e soprattutto meno fiscalmente controllato, alle risorse fornite dagli Enti Finanziatori al mondo del Volontariato, a chi, infine, ha deciso di proporsi surrettiziamente come ente di paraformazione o paratutela o pararicerca. Questo avviene per diverse ragioni: di solito presunzione e frustrazione.

L'equivoco è facile ed ha radici lontane: il settore Cultura, si sa, è irrorato di risorse ben al di sotto delle proprie necessità, inoltre, in ambiente accademico, come in quello della Tutela, il lavoro dell'archeologo viene considerato così affascinante e divertente, che il giusto compenso economico passa automaticamente in secondo piano e da sempre torme di giovani sono impiegate in attività anche altamente specialistiche a titolo gratuito. Capita spesso che il semplice, malinteso, privilegio di partecipare ad un progetto di ricerca o tutela giustifichi l'iniquità o l'assenza del compenso.

È da questo *humus* fertile che nasce la malapianta del volontariato come fratello minore della professione. Al contrario, per rimanere nella metafora: non sono neanche parenti, al massimo buoni amici che si danno una mano alla bisogna.

Questa situazione contorta e non facilmente risolvibile porta ad aberrazioni anche gravi; pochi anni fa, su uno scavo professionale, mi è capitato di discutere con il tecnico che si occupava dei rilievi delle strutture: la mia preoccupazione consisteva nel sincerarmi che questi fosse in regola

con l'assicurazione antinfortunistica prevista a norma di legge. Il tecnico, persona squisita e di grande acume per altro, mi rassicurò: era in regola eccome! Aveva «l'assicurazione annuale dei Gruppi Archeologici d'Italia!»

Ho durato fatica a spiegargli che tale assicurazione valeva soltanto in caso di attività di Volontariato approvate dal Gruppo a cui era iscritto e che in nessun caso poteva coprirlo nello svolgersi della propria normale attività professionale. Per costui non vi era alcuna differenza tra professione e volontariato.

Ancora: vi sono Associazioni di cosiddetto «volontariato culturale» che per potersi assicurare un congruo numero di «soci» pensano bene di attirarli proponendo loro incontri in cui spiegano gli sbocchi professionali in archeologia, le modalità di redazione di una tesi, di una bibliografia o di un intervento ad un convegno. Tutte competenze che spetterebbe all'Università fornire agli studenti.

Il più delle volte a capo di questi circhi vi sono professionisti che non vedono l'ora di avere un manipolo di giovani apprendisti per sfruttarli nel far ricerca utile ai propri fini professionali in cambio di quel poco di formazione - se fossero davvero in gamba non avrebbero bisogno di ricorrere a questi metodi contorti - che possono trasmettergli e che, bisogna ammetterlo, sovente non viene fornita dagli enti di formazione preposti. Così l'equivoco si complica e si difonde!

Il GAT può fare molto per proporre una cultura del Volontariato diversa, ma è pacifico che la strada sia tutta in salita, sterrata e, spesso, solitaria. Questo perché lo stato di cose fa comodo alla maggioranza e una forma di collaborazione proficua, ma con compiti ben distinti tra professione e Volontariato, è delicata e ardua da praticare.

Sta di fatto, però, che questo andazzo col tempo non farà altro che prosciugare le poche risorse disponibili indirizzandole ai miopi progetti a corto di fiato di pochi e desertificando il Volontariato dei valori importanti ed esclusivi di cui è portatore.

L'avvocato del diavolo ora mi si opporrebbe dicendo che è inevitabile che chi fa pratica con il volontariato possa avvantaggiarsene nella vita professionale. Inoltre, con un sorriso sardonico, mi farebbe notare che lo stesso GAT, nel 2007, propone un corso di disegno archeologico e che negli anni precedenti ha condotto, e con successo, corsi di metodologia archeologica.

Se un simile rompscatole mi dicesse



una cosa del genere, gli farei notare che lo scopo del GAT è avvicinare l'archeologia ai non addetti ai lavori e che il taglio dato ai nostri corsi ha sempre fatto sì che non si sostituissero alle lezioni universitarie, ma, anzi, proponessero sempre gli argomenti sotto l'ottica del Volontario, mai del professionista. Se un aspirante archeologo trarrà vantaggio dai nostri corsi non potremo che esserne felici, ma essi non sono diretti specificatamente a lui, bensì a tutti coloro che desiderano un'infarinatura di archeologia per potere avvicinarsi al settore culturale con maggiore responsabilità e consapevolezza. Inoltre potrei fargli presente che nelle nostre attività di supporto agli Enti di Ricerca e Tutela ci siamo sempre vantati di poter fornire un apporto costruttivo e fondato su solide basi scientifiche, pur nei limiti, da tenere sempre presenti, del Volontariato. Questo si può realizzare solo dopo una profonda preparazione dei nostri Soci.

Il corso «Archeomatite 2007» è un esempio lampante di quanto intendiamo fare: una serie, titanica invero, di lezioni che non partono dalla grafica in archeologia, come proporrebbe un qualsiasi corso universitario, bensì dalla pratica grafica estemporanea, dal gesto del disegnatore, per poi dare indicazioni del complesso mondo della grafica scientifica. Il profano sarà così accompagnato in un settore complesso altrimenti fuori della propria portata, il professionista e l'aspirante tale otterranno spunti, suggerimenti e compendi utili e preziosi, ma non surrogati della preparazione universitaria.

Su questa linea sono improntate tutte le varie ed articolate attività del GAT: dal continuo monitoraggio delle realtà culturali del nostro territorio, finalizzato ad individuare i punti deboli come a esaltare i casi di eccellenza, all'attività di ricognizione che fornisce un valido supporto alla conoscenza del nostro Patrimonio Culturale e quindi alla sua tutela; dalle attività di divulgazione, il *carnet* di mostre ed eventi è sempre molto denso grazie all'impegno costante ed entusiasta dei nostri settori, all'attività di valorizzazione che può passare anche attraverso momenti conviviali come le gite.

Questo si dovrebbe proporre qualsiasi seria Associazione di Volontariato Archeologico: essere d'aiuto a tutti, con la dovuta umiltà, ma non dimenticare mai di essere un punto di vista peculiare, spesso critico, ma sempre costruttivo, del complesso panorama del Patrimonio Culturale.



Luca Nejrotti

Cavalli & cavilli

Il maneggio all'interno del Parco La Mandria: perché?

■ Giochiamo. Immaginate di possedere, in mezzo a una metropoli, una villa recintata con un giardino – anzi un parco – molto grande, ben curato. È l'ultima villa della città, l'unico resto di un tempo passato. Fate finta, dico così, di abitare a Torino e possedere la Tesoriera, quella che si affaccia su corso Francia.

Fuori, traffico, caos, costruzioni moderne e spesso orribili. Dentro, nella vostra tenuta, calma, spazi verdi, alberi e la vostra bella villa. Vi dà sicurezza il fatto che la vostra sia un'area protetta, da salvaguardare in funzione della sua unicità. Fuori dalla recinzione, il progresso la fa da padrone; dentro, la vostra perla è salva.

Ora immaginate che, in virtù di un piano regolatore impazzito, diventi possibile sovvertire le regole, ovvero che qualcuno decida di realizzare un edificio enorme proprio all'interno del vostro parco, un edificio destinato a occupare quello che prima era un bellissimo prato (uno dei pochi sopravvissuti, in città) e per di più a ridosso della vostra villa, una villa storica (una delle poche sopravvissute, in città), un edificio pensato come base di un progetto che in voi desta scarso interesse, un edificio (e un progetto) che potevano benissimo essere realizzati altrove, non necessariamente all'interno del vostro preziosissimo parco; il tutto con l'avallo delle istituzioni e senza che nessuno vi abbia chiesto il permesso. Come vi sentireste? Non definireste questa operazione come un sopruso? Non ravvisereste, nei propugnatori del progetto, una grave miopia nel decidere con convinzione

di cancellare una fetta importante di parco, di quel parco che una recinzione e soprattutto delle leggi sembravano poter tutelare efficacemente da progetti faraonici?

Quella appena raccontata per metafora è una storia realmente accaduta, occorre cambiare appena i protagonisti e i luoghi. Il parco della villa è il Parco Regionale della Mandria; il proprietario della villa siete voi, siamo noi; il piano regolatore impazzito è un progetto avallato dalla stessa Regione Piemonte; l'edificio è il Centro del Cavallo con tanto di pista per il chilometro lanciato (sic!); la villa storica è il castello medievale della Rubianetta, presso la porta di Druento, con l'annessa chiesa di San Giuliano (dotata di splendidi affreschi medievali); il prato su cui sorge l'edificio è una vasta area erbosa negli immediati pressi delle costruzioni citate.

Ad aggravare la realtà, il fatto che gli scavi per il mastodontico edificio abbiano centrato in pieno, intaccato (e, con tutta probabilità, almeno in parte compromesso) i resti di quello che presumibilmente era l'antico borgo medievale inerente il castello e la chiesa. La Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, venuta a conoscenza dei ritrovamenti, nel dicembre del 2005 ha immediatamente promosso scavi archeologici che hanno in parte rimediato allo sfacelo, ma si è comunque trattato di un intervento d'urgenza, a cantiere aperto e a fondazioni praticamente completate, e si sa come va a finire in



Gennaio 2005 - Il cantiere del maneggio all'interno del Parco Regionale La Mandria, regione Rubianetta. La freccia indica gli scavi archeologici sopravvenuti a lavori già cominciati.

questi casi: malgrado la buona volontà degli archeologi, i tempi per l'indagine si fanno ristrettissimi, cresce esponenzialmente il rischio di perdita di informazioni e ci si trova sovente di fronte a scelte drastiche che non si sarebbero dovute affrontare se lo scavo fosse stato correttamente previsto prima dell'inizio dei lavori.

Costo del progetto: circa otto milioni di euro pagati da noi contribuenti, poiché l'unico finanziatore risulta essere la Regione Piemonte, con l'Università e la Federazione Italiana Sport Equestri che forniranno formatori e istruttori.

Otto milioni di euro per devastare ulteriormente un parco regionale sul quale già pesano pesanti ipoteche, quali edifici storici e meno storici (come la pista Fiat), per non parlare della sempre più difficile conservazione di quella che era l'antica foresta planiziale che copriva tutta la pianura padana, di cui la Mandria è uno degli ultimi lembi rimasti. Difficile pensare che il delicatissimo equilibrio tra tutela della foresta, attività antropiche e fruizione da parte dei visitatori, già precario allo stato attuale e considerato da molti addetti ai lavori in costante pericolo, non venga ulteriormente compromesso da una struttura impattante come quella in costruzione.

L'edificio in questione sarà infatti grande quanto un campo da calcio e verrà utilizzato come maneggio; qui sorgerà la Fondazione per l'allenamento del cavallo sportivo, che da progetto arriverà a coprire una superficie di ben 40 ettari. Certo con scopi formativi, di ricerca, didattici, ma dove è previsto che i cavalli vengano usati dal pubblico qualsiasi solo in minima parte, poiché lo scopo principale sarà allenarli per gareggiare negli ippodromi.

Nel frattempo, la bellezza del luogo è

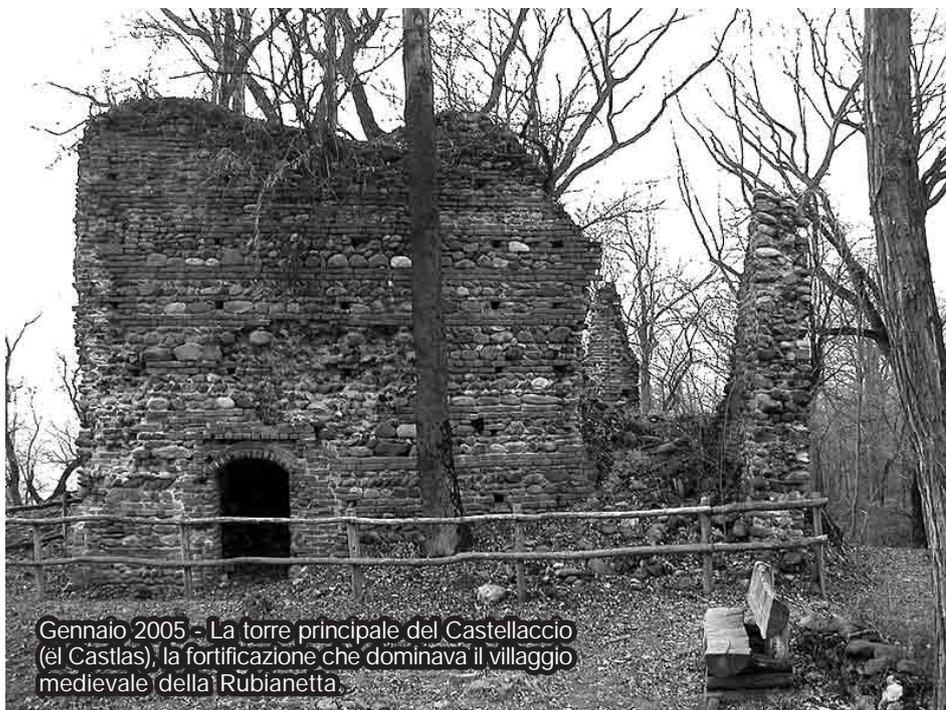
stata brutalmente – e chissà per quanto tempo – compromessa; dalla collina sulla quale sorge il *Castlas* medievale, che un tempo dominava quello che probabilmente era il sottostante villaggio e, in tempi recenti, prati e alberi, ora si potrà godere della vista di centinaia di metri quadri di lamiera, cemento, palizzate con qualche cavallo trotante o lanciato come un missile. Niente contro cavalli & affini, beninteso. Ma perché realizzare tutto ciò proprio qui?

Senza aver interpellato i protagonisti non siamo in grado, in questa sede, di esaminare il problema dal punto di vista progettuale e decisionale; fatto sta che un'area che credevamo protetta – e che oggi abbiamo ragione di credere che non lo sia affatto – è stata violentata in maniera profonda e probabilmente irreversibile; fatto sta che ora anche Druento possiede il suo ingombrante "ecomostro"; fatto sta che tutto ciò appare incomprensibile e, come di fronte a un disastro inatteso, ci chiediamo con tristezza: *come è stato possibile?*

Ricostruire le motivazioni e i passaggi che hanno portato alla realizzazione del Centro del Cavallo e della relativa Fondazione, così come domandare ai diretti interessati "il perché e il percome", sono impegni che Taurasia intende assumere come oggetto di una futura inchiesta.

Nell'attesa, magari (perché no?), anche di una risposta a questo articolo, lasciateci sospirare di tristezza dinanzi allo scempio.

*Fabrizio Diciotti
Enrico Di Nola*



Gennaio 2005 - La torre principale del Castellaccio (el Castlas), la fortificazione che dominava il villaggio medievale della Rubianetta.

La chiesa di San Giuliano

Un gioiello poco noto all'interno del Parco Regionale La Mandria



È posta in adiacenza al complesso della Rubbianetta, oltre il rio Torto, lungo la strada del Galiasso che da qui parte.

Fu edificata intorno al 1263 quale cappella benedettina dedicata a San Giuliano, e venne poi ricostruita nel XV secolo; a quest'epoca risalgono gli affreschi conservati all'interno, mentre la facciata, molto semplice, è di epoca seicentesca.

L'impianto tardoromanico originario della Cappella di San Giuliano, risalente alla fine del XII secolo, ha subito trasformazioni e ampliamenti a partire dalla metà del 1300.

Intorno al 1440 viene realizzata l'abside poligonale in laterizio contestualmente all'arco a sesto acuto che separa il transetto dalla navata e ai due tratti di muro che congiungono i punti di innesto dell'abside con le pareti laterali.

Gli interventi seicenteschi riguardano l'erezione della facciata barocca e il modesto controsoffitto ligneo a doghe.

Alla fine del secolo XV sono databili gli affreschi interni della Cappella, alcuni commissionati da tale *Giovanni Marcheto*; sono riconoscibili S. Antonio Abate, S. Francesco, Sant'Anna, il Beato Antonio Neirotti da Rivoli, S. Ferreolo, S. Michele, S. Sebastiano, S. Andrea, S. Domenico, S. Pietro, S. Antonio, S. Giovanni Battista, S. Giacomo, S. Grato.

I resti, molto rovinati, di affreschi presenti sulle pareti dell'abside risalgono alla seconda metà del XVII secolo e sostituiscono dipinti precedenti, coevi a quelli superstiti, dei quali restano solo tracce.

La trave lignea ospita la copia (l'originale è al sicuro) di un crocefisso dipinto su tavola (periodo XIV-XV sec.), da alcuni studiosi attribuito alla scuola dello *Jacquerio*.

(Notizie in parte desunte dal sito www.parks.it/parco.mandria)



San Giovanni Battista, Sant'Anna (che porta sulle ginocchia la Vergine col Bambino) e San Giacomo Maggiore.

Inchiesta sull'Area Archeologica di Torino

Cosa ne pensano i Torinesi del Parco sorto intorno alle Porte palatine?



■ Finito in fretta e furia per onorare l'appuntamento olimpico, il Parco Archeologico delle Porte Palatine è ormai fruibile da circa un anno. Ma cosa ne pensano i cittadini? L'operazione è riuscita? La più importante area archeologica della città ne ha guadagnato? Se sì, in che cosa? È aumentata nei torinesi la conoscenza del proprio passato? A queste domande ha cercato di dar risposta un "manipolo" di cinque ardimentosi soci GAT, guidati dal nostro Direttore Fabrizio Diciotti, improvvisatosi per l'occasione intervistatore d'assalto. I cinque, in un freddo pomeriggio pre-natalizio, si sono infatti appostati sotto la Porta Palatina, bloccando e intervistando turisti indigeni, passanti carichi di regali, padroni con i loro cani (in visita al Parco per motivi fisiologici...).

La nostra piccola inchiesta si è rivelata davvero proficua: attraverso poche e semplici domande si è riusciti a stimolare gli intervistati a interrogarsi ed esprimere un parere. Da queste chiacchierate sono emersi molti spunti di riflessione e soprattutto è stato possibile delineare un quadro abbastanza esaustivo sulla percezione che i torinesi hanno della nuova Area Archeologica.

Il primo dato che accomuna tutti gli intervistati è la soddisfazione di poter



di nuovo usufruire di uno spazio al quale per anni è stato vietato l'accesso. La possibilità di passare sotto la Porta e poterla vedere da vicino viene vissuta dalla cittadinanza come la riconquista di uno spazio prima negato. Tutti apprezzano, poi, che si sia finalmente anche solo "fatto qualcosa per uno dei nostri più importanti monumenti", consci che la sistemazione precedente

dell'area non fosse in alcun modo adeguata. Infine, la creazione di un nuovo spazio verde aperto a tutti è sicuramente piaciuta ed è ulteriore motivo di soddisfazione generale.

Fin qui i riscontri positivi, perché non mancano invece dubbi e critiche sul progetto e su alcuni aspetti realizzati.

Il colonnato che circonda il Parco è forse l'elemento che suscita più perplessità. C'è chi non ne apprezza *tout court* il gusto estetico e chi avrebbe magari preferito un materiale da costruzione più in linea con quello della Porta, "tipo mattoni antichi (sic!) o antichizzati". Altri notano che le colonne disturbano l'osservazione prospettica della Porta, che dovrebbe invece essere sgombra da impedimenti visivi in quanto fulcro dell'area. A tal proposito alcuni si interrogano, poi, su quale sia stato il criterio alla base della suddivisione degli spazi: "Perché la cancellata che delimita l'area verde esclude la Porta Palatina e la strada che a questa conduce? Perché si è deciso di metterla lì?". Questo viene vissuto come un elemento di evidente confusione rispetto alla ricostruzione storica del luogo: sono in molti a chiedersi se la cancellata con colonne rispecchi strutture effettivamente esistenti all'epoca della Porta. Chi tra gli in-





tervistati sa che tale struttura non corrisponde alla realtà storica esprime in proposito un giudizio negativo; alcuni la interpretano come il risultato di una scelta progettuale con finalità scenografiche, “quasi a voler creare uno stile divertente, da Las Vegas!”; altri come uno spazio recintato per cani...

Proprio in merito al Parco i visitatori abituali rilevano che non è molto frequentato, forse perché non adeguatamente attrezzato né per uso turistico né come parco cittadino.

In coda alle domande rivolte dal nostro impavido intervistatore è stata effettuata una breve “interrogazione” per capire se la nuova sistemazione dell’Area Archeologica dia la possibilità ai visitatori di ricevere più informazioni sulla Porta Palatina e sulla sua storia. “Sa dirmi a grandi linee a quando risale questo

monumento? Che funzione aveva? Da che parte è la facciata?”, queste le domande. Se tutti gli intervistati hanno saputo inquadrare storicamente l’epoca di realizzazione, pochi erano in grado di individuare il lato della facciata e nessuno ha riconosciuto le statue come estranee al contesto di età romana (alcuni si sono lamentati perché “hanno resistito intatte per più di duemila anni e adesso ci sono le scritte sopra”). Nonostante la diffusa insicurezza e i tentennamenti nel rispondere, alla domanda: “Secondo lei, adesso la Porta Palatina è valorizzata? Le informazioni fornite sono sufficienti?”, tutti hanno risposto affermativamente, senza mostrare la necessità di saperne di più. Fatto notare il solo cartello esplicativo presente, posto al margine della strada, al vero un po’ discosto da questa e non troppo in vista,



alcuni degli intervistati riconoscono che avrebbero preferito una sistemazione più centrale, direttamente fruibile da chi percorre la strada attraversando la Porta.

Per trarre le conclusioni di questa piccola inchiesta, in cui volutamente ci siamo astenuti dall’esprimere un giudizio perché l’intento era quello di “sentire il polso” dei cittadini, possiamo dire che la riguadagnata fruibilità della Porta è sicuro motivo di soddisfazione nonché di un risvegliato interesse per l’antico ingresso della Torino romana; permangono tuttavia dubbi e perplessità su alcune scelte progettuali, che l’inchiesta dimostra non giovare peraltro alla corretta comprensione del monumento e del suo inquadramento storico.

Come Associazione di volontari particolarmente sensibile alle tematiche che qui si affrontano e, da statuto, impegnata nella divulgazione delle conoscenze storico-archeologiche e nella valorizzazione dei beni culturali del nostro territorio, ci sentiamo di togliere la maschera e offrire almeno uno spunto di riflessione. Dall’inchiesta emerge infatti un dato interessante: nessuno degli intervistati ha espresso la necessità che, a fronte della nuova sistemazione, venisse ampliato l’apparato didattico-esplicativo relativo all’Area Archeologica. Questo dato rivela una diffusa mancanza di curiosità e uno scarso bisogno di approfondire le conoscenze di cui si dispone, aspetti non imputabili tanto al singolo cittadino, quanto alle Istituzioni, il cui preciso compito sarebbe quello di offrire gli strumenti per stimolare l’interesse e valorizzare, a più livelli, il patrimonio comune.

A questo proposito, concludendo, riteniamo che parte irrinunciabile di ogni opera di riqualificazione di un bene storico-archeologico debba essere la realizzazione di un adeguato e ampio apparato didattico, in grado di innescare un circolo virtuoso di curiosità verso il nostro passato e capace di sviluppare nei cittadini quel “bisogno di cultura” che troppo spesso viene ignorato.

Il GAT intende proporsi presso gli Enti competenti per collaborare concretamente alla realizzazione di tale materiale didattico, nello spirito di sinergia che sempre deve animare il rapporto volontariato/istituzioni.

Fabrizio Diciotti, Emilio Di Cianni,
Enrico Di Nola, Valentina Faudino,
Silvia Mosso

Spunti di riflessione critica sull'Area Archeologica



L'Area Archeologica vista da Corso Regina Margherita, con il nuovo bastione-giardino-autorimessa.

■ Sicuramente ognuno avrà le sue opinioni in merito all'area archeologica recentemente risistemata: un'alta opera d'ingegno architettonico-urbanistico, un pasticcio che si poteva evitare, la degna valorizzazione di un monumento illustre, l'inadeguato impiego di risorse pubbliche, la restituzione al pubblico di uno spazio ora vivibile, la creazione di uno spazio avulso da qualunque contesto storico, la migliorata percezione dei monumenti, la peggiorata percezione dei monumenti.

Dovendo esprimere un giudizio sull'area archeologica ormai quasi ultimata, si deve anzitutto tentare di rispondere a due domande. La prima: "A cosa doveva servire l'intervento?". La seconda: "Quali sono i risultati ottenuti?".

Ma non basta farsi le domande giuste, occorre anche darsi le risposte corrette. Se alla prima domanda, "A cosa doveva servire l'intervento", rispondestimo semplicemente: "A riqualificare l'area", ne dovrebbe conseguire che i risultati sono stati soddisfacenti. Infatti, la riqualificazione di un'area è, di per sé, un'operazione dalle tinte molto sfumate; nella sua accezione più basilare, per riqualificare un'area, ossia restituirle "qualità", è sufficiente darle una bella ripulita, confezionando un prodotto piacevole e ordinato, ottemperando così alla bisogna. Non c'è dubbio che l'area della Porta Palatina ha – in questo senso – riacquisito "qualità"; è oggi

un piacere per i torinesi poter passeggiare presso le antiche mura e addirittura attraversare la porta, come non si poteva fare da decenni, mentre lo sguardo si bea alla vista del colonnato e dei nuovi alberi che hanno preso il posto del precedente parcheggio. Sicuramente, l'impatto estetico può – sottolineo: può – risultare gradevole, specialmente ai tanti che non hanno cognizione di causa e non si pongono particolari domande sui resti archeologici che osservano, accontentandosi di ricevere un appagante stimolo visivo.

Ma non ci si può fermare a un *maquillage* superficiale, in particolar modo non quando l'oggetto dell'intervento è di così straordinaria importanza culturale e non quando si sono avuti a disposizione 5 milioni di euro da spendere. Da spendere bene, al meglio, puntando al massimo risultato. Peccato che qualcuno si sia evidentemente dimenticato che la riqualificazione non può prescindere, quando si tratta di elementi archeologici, da una corretta contestualizzazione e da una reale volontà di migliorare, non solo di meravigliare. Infatti, il suscitare meraviglia, stimolando il conseguente apprezzamento del popolo abbacinato, sembra essere stato il principale tema conduttore di questa iniziativa urbanistica. In questo senso, l'area non solo non è stata riqualificata, ma ha subito un ulteriore tracollo d'immagine, seppure apparentemente appaia l'esatto contrario. È stata infatti rigorosamente seguita la moderna e deprecabile italica tendenza che recita: apparire è sempre più importante di essere.

La risposta giusta alla domanda "A cosa doveva servire l'intervento" non è dunque un generico: "A riqualificare l'area", bensì un più impegnativo: "A restituire l'area archeologica ai cittadini". Restituzione nel senso più ampio del termine. Restituzione in quanto possibilità da parte del cittadino di "acquisire" il bene culturale, di sentirlo proprio, di comprenderlo appieno.

Invece si è scelta la strada più avvilente, come se – scusate la causticità – per esaltare le qualità di una bella donna fosse sufficiente caricarla di trucchi e orpelli, magari accorciando un po' la gonna, ma impedendole di parlare.

Rispondiamo ora alla seconda domanda: "Quali sono i risultati ottenuti?".

La mia laconica risposta è contenuta in un'altra domanda: in che cosa sarebbe veramente migliorata l'area, se non per la scomparsa delle auto parcheggiate e la creazione di un erboso giardinetto, a uso e consumo pressoché monopolistico di varie – sebbene incolpevoli – razze canine?

Vi sembro troppo cattivo? Bene, analizziamo i fatti concreti.



Gennaio 2007. La facciata della Porta Palatina.

La cancellata. L'area archeologica della Porta Palatina è di fatto separata in due da una cancellata che delimita tutto il prato davanti e dietro la cinta di mura. Anche un tempo c'era una recinzione, ma prendeva tutta l'area, Porta e mura, e di fatto serviva a proteggere i resti archeologici. Adesso che si può arrivare nuovamente a ridosso della Porta e delle mura, perché si è dovuta recintare una parte dell'area? Non bastava una semplice cancellata lungo via XX Settembre, giusto per evitare che i bambini finissero sotto il tram? Non si dica – come è stato detto – che serve per poter chiudere l'area alla sera e impedire che vi entrino i malintenzionati: basta scavalcare la cinta là dove si innesta il bastione, proprio davanti alla Porta Palatina (provare per credere) e così, alla sera, l'area si può trasformare in una riserva naturale di varia umanità. Dunque, perché questa recinzione, se non per creare un'area attrezzata per cani, munita nella sua parte più estrema di qualche panchina per i relativi padroni? Questa è riqualificazione urbana, forse, ma *che c'entra con un'area archeologica?*

Le colonne. Strepitose, bellissime, un po' neogotiche e un po' stile Impero, senza dubbio colpiscono. Ma a cosa servono?

A niente. La cancellata, visto che si era deciso di metterla, stava su da sola, come quella di prima. Il problema è che non sono solo inutili, ma anche dannose. Rievocano forse elementi archeologici realmente rinvenuti? No. Ricalcano il tracciato di qualcosa? Sì, della cancellata, che però non ricalca a sua volta un bel niente. In più, dato il loro numero elevato e la generosa dotazione di strabordanti allori metallici, impediscono da più parti la godibilità dei monumenti romani che vorrebbero sottolineare, interrompendone la visibilità. Altro che sottolineare: cancellare, si dovrebbe dire.

Gli alberi. Si dirà che davvero ce l'ho con tutto e con tutti se me la prendo anche con gli alberi. Abbiamo capito, gli alberi sono belli e più ce n'è e meglio è (inoltre, i cani li adorano); tuttavia, qualcuno ha pensato che carpini, acacie e tigli hanno l'abitudine di crescere, chioma compresa? E quando saranno cresciuti, daranno man forte alle colonne per nascondere i resti archeologici alla vista dei frequentatori dell'area archeologica.

La strada romana. Qui si è toccato il livello minimo di progettazione e il livello massimo di faccia tosta. La realizzazione del prolungamento della strada romana (il *cardo maximus*), che già prima dell'intervento era in gran parte ricostruita, ma almeno plausibile, deve avere avuto luogo quando ormai in cassa erano rimasti solo cento euro o, in alternativa, mancava mezz'oretta all'inaugurazione. Non si spiega altrimenti come si sia frettolosamente e superficialmente deciso di utilizzare, al posto di una pavimentazione simil-romana, delle lastre in *gneiss* sottratte da altre zone della città, come dimostrano le strisce gialle e blu dei parcheggi che, oggi, campeggiano sui neo-basoli del neo-cardo.

Un antico romano costruttore di strade, che, attraversando i secoli, si trovasse ad "ammirare" l'attuale sistemazione del cardo massimo, non potrebbe frenare il suo disgusto.



Basolato desolato...



Cancellata cancellante...

Una realizzazione raffazzonata che, piuttosto, era meglio evitare. Lo sterrato conserva pur sempre il suo fascino.

La cartellonistica. Cosa è possibile ricavare, a livello informativo, dall'area archeologica, ora che è stata rimessa a nuovo? Ci sono pannelli illustrativi? No. Ma come, mancano i cartelli? Ah, no, i cartelli ci sono, ma per lo più invitano a non "arrampicarsi sui ruderi" o a non "condurre i cani senza guinzaglio" (invito, quest'ultimo, largamente disatteso, il che la dice lunga su come i torinesi abbiano interpretato l'area), e via così.

Per la verità un cartello esplicativo c'è. Un bel cartello ovale a pochi metri dalla porta, robusto, in metallo, con ben dieci righe di testo, titolo compreso (però tradotte in francese e inglese, così fanno più righe). Non c'è un'immagine, tranne lo stemma della città. Il testo è sostanzialmente inutile (la traduzione inglese riporta però che la porta fu costruita "in brick and stone", perché si sa che gli inglesi ci vedono poco) e così striminzito e insulso da risultare offensivo per chi cerca informazioni. Per vostro diletto, ecco il testo: "*PORTA SETTENTRIONALE ROMANA: PORTA PALATINA. Porta principale sinistra della città romana di Augusta Taurinorum, era stata costruita in forma monumentale intorno al 25 a.C.. Si apriva sul cardine maggiore, le attuali vie San Tommaso e Porta Palatina, che terminava sul lato opposto con Porta Marmorea (abbattuta nel 1935). L'aspetto odierno della porta è il risultato dei restauri (dal 1872 al 1934) che hanno annullato le stratificazioni urbane sopravvenute nei secoli: infatti nel 1724 era diventata carcere vicariale e nel 1877 Liceo musicale.*". Finito, evviva la sintesi. Niente male per essere la descrizione di uno dei monumenti simbolo della città, con duemila anni di storia.

L'assedio degli autoveicoli. Lunghi dall'essere terminato, il parcheggio selvaggio lungo la Porta Palatina continua, proprio là dove le porte dovrebbero essere guardate, cioè dalla parte della facciata (il lato verso corso Regina Margherita). In questo modo si perpetra l'errore marchiano commesso a conclusione dei restauri degli anni '30 quando, sull'onda di analoghe iniziative in tutta

Italia, vennero collocate le copie delle statue di Augusto e Cesare, “ribaltando”, per così dire, la facciata dell’edificio sulla parte interna (e da allora tutte le foto e le cartoline ritraggono il monumento dal suo lato “peggiore”, quello sud).

Il bastione. Non mi esprimo negativamente sul neobastione solo perché, in questa vicenda, è l’unico ad avere una qualche utilità, essendo nato per ospitare i carretti del mercato di porta palazzo e un domani, chissà, forse per diventare una sede espositiva; inoltre, può non piacere, ma almeno è stato costruito – più o meno – dove sorgeva effettivamente uno dei bastioni della città barocca, dunque ha un barlume di valenza filologica.

Con buona pace degli architetti Gabetti, Isola, Durbiano e Reinerio, che hanno ideato e firmato l’attuale veste dell’area, e di tutti coloro che hanno prima avallato e poi applaudito l’operazione, è mio parere che i risultati ottenuti siano esclusivamente estetici, e anche qui non necessariamente positivi. È stata spesa una mole vergognosa di denaro per realizzare una sorta di area recintata extralusso per cani e produrre un cardo massimo falso come una banconota da 15 euro; la soffocante selva di colonne mi lascia perplesso, i lampioni stile tardoimpero appaiono come inutili guizzi megalomani, la cartellonistica è risibile; si è



Bel cartello, ma con notizie scarse, poco chiare e scelte con criterio evidentemente casuale.

pomposamente detto di aver restituito ai cittadini la Porta Palatina e l’area circostante ma non si è pensato di restituire coscienza di cosa essa sia stata (eppure gli esempi positivi, a due passi, a fianco e sotto il Duomo, non mancavano).

L’Area Archeologica non è ancora completa: mancano il passaggio sotterraneo di collegamento dal “parco” alle rovine del teatro romano e l’allestimento della manica del Museo di Antichità destinata a ospitare i materiali rinvenuti nel territorio torinese (evento da anni atteso da archeologi, specialisti, studiosi e semplici appassionati). Purtroppo, per quanto riguarda l’area in superficie, il danno è ormai fatto.

Stupisce che neppure la supervisione congiunta da parte delle soprintendenze ai beni archeologici e ai beni architettonici, insieme all’amministrazione comunale, abbia consentito, a suo tempo, di preconizzare il risultato e pretendere drastiche revisioni al progetto.

Mi rendo conto che il mio commento è feroce e che avrei forse potuto esprimere le mie perplessità quando, prima che cominciasse i lavori, il progetto divenne di dominio pubblico. Mi permetto di rimarcare però la differenza tra chi assiste, da cittadino, alla realizzazione di opere come questa, anche fidandosi dei prestigiosi

nomi messi in gioco e non essendo per forza tenuto a immaginare come un modellino in scala si trasformerà in realtà, e chi, professionista ben pagato, ha il dovere di evitare a priori certe mancanze e anche... certe stravaganze.

Sia chiaro, sono felice che Torino, negli ultimi anni e grazie all’attenzione degli enti preposti, abbia saputo in più di un’occasione rivalutare i suoi beni culturali (e archeologici in particolare). La stessa Porta Palatina è stata oggetto, in anni recenti, di un progetto di restauro che ha dato frutti positivi, restituendole dignità, così come sta avvenendo per il teatro romano e come è già avvenuto per i resti archeologici inerenti il Duomo e per lo splendido Palazzo Madama.

Qui, però, siamo di fronte a un altro genere di intervento, assai poco dignitoso e, quel che è peggio, di enorme portata. Se infatti si può considerare un fatto normale che su un grande progetto si possa sbagliare qualche particolare, non è certo scusabile – ed è persino improbabile – che la quasi totalità del progetto si riveli una sciocchezza.

Pensando ad analoghe operazioni di valorizzazione torinesi e piemontesi, decisamente meno criticabili e anzi lodevoli, promosse dalle medesime istituzioni qui coinvolte, si rimane necessariamente sbigottiti.

Non resta che augurarci che, trascorso un numero congruo d’anni per poter digerire il boccone amaro, qualcuno trovi modo di rimediare, anche solo abbattendo le colonne infami. Spendendo necessariamente altri soldi, ahinoi, ma almeno restituendo dignità di area archeologica all’attuale, inutilmente pomposo, giardinetto urbano.

Fabrizio Diciotti



In alto: l’area archeologica prima della sua ultima sistemazione (2005). Sebbene l’intera zona fosse racchiusa da una cancellata, la Porta Palatina e le mura contigue formavano un unico spazio archeologico, a differenza di quanto capita oggi. Inoltre, l’assenza delle attuali colonne permetteva una visuale del monumento da quasi tutte le aree limitrofe senza che ne fosse perturbata la leggibilità (foto in basso).



Torna a battere l'antico cuore di Torino

La riapertura del Museo Civico d'Arte Antica a Palazzo Madama



Dicembre 2006: dopo una lunga chiusura per restauri (dal 1988), riapre in Palazzo Madama il Museo Civico d'Arte Antica, un evento atteso da tutti i torinesi e accolto con grande soddisfazione.



(immagine tratta da: www.turismo torino.it)

■ Come avremmo potuto sottacere un avvenimento culturale di grande portata come la riapertura di Palazzo Madama e del Museo d'Arte Antica? Si tratta, infatti, di una restituzione straordinaria ai cittadini, e, in particolare, di una scoperta preziosa per coloro che non hanno mai avuto l'opportunità di ammirare il Palazzo o le splendide collezioni ivi conservate.

È impossibile descrivere in questa sede compiutamente le quasi 4000 opere esposte, o dare conto della complessa storia dell'edificio, testimone delle vicende della città a partire dalla sua fondazione romana fino ai nostri giorni

passando attraverso le fortificazioni medievali e gli alloggi delle madame reali.

Quel che ci preme invece sottolineare è come, attraverso il completo riallestimento degli spazi e delle collezioni, finalmente Torino sia dotata di un moderno museo di arte antica, in grado di dialogare con le maggiori realtà museali italiane ed europee e spiccare per la qualità e quantità degli oggetti e la novità della presentazione degli stessi. Infatti, l'ampiezza delle collezioni permette – e richiede – al visitatore di tornare più volte per scoprire sempre nuovi “tesori” e lasciarsi catturare dai

numerosi spunti suggeriti dalla riorganizzazione degli spazi e dall'esposizione delle opere.

Innovativa la possibilità di visitare i depositi, spazi museali solitamente inaccessibili e che per questa ragione normalmente suscitano ora lecite curiosità, ora critiche e appetiti ingiustificati e pretestuosi; apprezzabile l'idea di rispettare gli allestimenti degli anni Trenta del Novecento per le collezioni di arti decorative, esposte in un percorso per materiali e tecniche e per manifatture italiane ed europee dal Medioevo al XIX secolo. Il piano nobile accoglie opere di età Barocca, momento in cui il Piemonte rivaleggiava con le maggiori corti europee in quanto a sfarzo e gusto negli arredi e nelle decorazioni dei palazzi.

L'allestimento di una “Torre dei tesori”, che riunisce le opere di maggior richiamo, rende il museo godibile anche per chi abbia poco tempo da dedicare alla visita e nel contempo agevola il percorso di chi desidera approfondire con calma e agio alcune tematiche, alcuni nuclei, alcuni spazi.

Segnaliamo ancora i puntuali sussidi per la comprensione delle opere e degli ambienti – didascalie, pannelli, schedoni, audioguide – nonché il divertente, anche se un po' lento, supporto multimediale, dedicato ai confronti e agli approfondimenti sulle singole opere, sulle tecniche, sui luoghi e i personaggi protagonisti delle collezioni spesso fortemente legate al territorio piemontese e valdostano. Certo ambiziosa, e segnale di



Palazzo Madama ospita i resti della porta romana orientale e della contigua cinta muraria.



Palazzo Madama nella prima metà del XIX secolo. Il Museo Civico è ancora là da venire e l'edificio viene utilizzato anche come specola astronomica.

(Archivio storico CATO)



Resti della scala elicoidale visibile nella Corte Medievale di Palazzo Madama.

una vivacità e disponibilità a rinnovarsi e a riproporsi continuamente, è la volontà di allestire ogni anno nuove mostre nella Sala del Senato. La prima, in programma per questa primavera, dal titolo «Sulla via di Alessandro» [vedi riquadro], sarà dedicata all'illustrazione delle vicende culturali, artistiche, politiche ed economiche dell'Asia dopo le conquiste di Alessandro e, in particolare, l'incontro della civiltà ellenistica con quella mesopotamica, quella iranica e quella del subcontinente indiano.

L'allestimento delle collezioni, che tiene conto di opere eterogenee per tipologia, materiale, epoca e "ingombro", dai dipinti alle miniature, dalle sculture lignee alle ceramiche, dai vetri alla grafica, deve avere comportato una molteplicità di problematiche complesse affrontate di volta in volta con soluzioni conservative e di fruizione mirate e diversificate che richiedono al visitatore qualche "passo in più" e la disponibilità a curiosare e passeggiare più che ad

incanalarsi in un percorso obbligato; gli amanti dei "binari museali", che prevedono un percorso stabilito e obbligato, magari con rigorose sequenze cronologiche, rimarranno forse spaesati: per tutti gli altri la visita risulterà appagante e stimolante. Col passare del tempo, gradualmente, alcune pecche di minore importanza si andranno risolvendo, come la scarsa intuitività del percorso, o la difficoltosa leggibilità di alcune didascalie dovuta alla non felice scelta dei supporti, altri forse rimarranno, ma stemperati nel fascino complessivo indiscutibile dell'allestimento. Il Museo stesso dovrà cercare di comunicare alla popolazione sempre di più spiegando

e valorizzando le motivazioni delle proprie scelte di allestimento.

Per concludere, alcuni consigli per l'uso: il Museo di Palazzo Madama, per i Torinesi, non sia considerato un luogo da "una visita e via". Godiamocelo e torniamoci, visitandolo un po' per volta, magari concedendoci, a volte, il lusso di una pausa nella caffetteria con la splendida vista che si gode dalle luminose verande o nel fossato, provando ad immaginare come doveva essere nel tardo Medioevo con la sua vegetazione rigogliosa, o sulla torre panoramica, percependo così tutta la scenografica visione di piazza Castello con le sue quinte, e di Torino tutta, nella sua complessità e ricchezza urbanistica, architettonica, storica.

È l'occasione giusta per fare l'**Abbonamento Musei**, altra iniziativa lodevole che non ha eguali in Italia e che viene incontro al desiderio dei cittadini di fruire più liberamente del patrimonio piemontese.

Luca Nejrotti



Museo Civico d'Arte Antica.
Particolare del sarcofago rinascimentale (1499)
dell'umanista Filippo Vagnone.

Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama
Piazza Castello, 10122 Torino

Informazioni - Tel. +39 011 4433501
email: palazzomadama@fondazionetorinomusei.it

Orari:

Scalone e Corte Medievale - ingresso libero
da martedì a venerdì, domenica: ore 9-19
sabato: ore 9-20

Museo Civico d'Arte Antica
da martedì a venerdì, domenica: ore 10-18
sabato: ore 10-20
chiuso il lunedì
(la biglietteria chiude un'ora prima)
per le scuole: da martedì a venerdì: ore 9-17 (su prenotazione)

Sito Internet
www.palazzomadamatorino.it



SULLA VIA DI ALESSANDRO
Da Seleucia al Gandhara

Museo Civico d'Arte Antica
Palazzo Madama

Dal 27-02-2007 al 27-05-2007

Tetradracma di Lisimaco con testa idealizzata di Alessandro come Ammone, Torino, Museo Civico d'Arte Antica

La mostra si propone di illustrare le vicende culturali, artistiche, politiche e economiche dell'Asia dopo le conquiste di Alessandro e, in particolare, l'incontro della civiltà ellenistica con quella mesopotamica, quella iranica e quella del subcontinente indiano, focalizzando l'attenzione sull'arte della Babilonia, con particolare riferimento alla città di Seleucia al Tigri, e sull'arte del Gandhara, regioni che costituiscono la nostra maggiore fonte di informazione sulla situazione tra il IV sec. a.C. e il III d.C. dei territori appartenuti al Macedone. [testo tratto dal sito del Museo]

Campo "Monti del Fiora" 2006



Il terzo anno di attività nell'area dell'alta Maremma è stato dedicato alla ricognizione: continua la fruttuosa collaborazione instaurata nel 2004 tra il GAT, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, il Comune di Sorano e l'Istituto scolastico "G. Vanni"

■ La campagna di ricognizione

Anche quest'anno ci ritroviamo a ricordare l'attività svolta nell'agosto 2006 al Campo del Fiora. Con un occhio alle corroboranti memorie di quanto fatto ed uno alle sfide dell'anno prossimo.

Dire che la campagna passata abbia funzionato bene è poco: il merito va innanzi tutto al nostro Capo Campo Fabrizio Diciotti che ha saputo gestire l'economato e l'organizzazione con precisione svizzera, o meglio "lucchese", senza farci mancare assolutamente nulla; niente si sarebbe potuto fare, però, senza il prezioso ausilio della dott.ssa G. Barbieri e del dott. Camilli (della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana) che una volta di più, entusiasticamente, hanno voluto riporre la propria fiducia nella nostra squadra di ricognizione; e che dire del calore e dell'abnegazione che la popolazione di Sorano, Comune e Comprensorio Scolastico in testa, hanno profuso nell'accoglierci e ancora di più, nel farci sentire "a casa"?



Infine, ma non ultimi per importanza, un grazie speciale al gruppo di veterani e di nuovi Soci che con simpatia, entusiasmo e rigore si sono sobbarcati quello che è senz'altro un impegno gravoso, ma di grande soddisfazione.

Recarsi per il terzo anno consecutivo nella stessa area presenta dei vantaggi logistici, ma anche degli svantaggi: la copertura finora garantita e i risultati ottenuti dalle passate campagne potevano scoraggiare, dando ad intendere che "tutto" fosse stato individuato e studiato. D'altronde la conoscenza che ormai possiamo vantare del territorio ci garantisce la possibilità di muoverci con grande efficacia e rapidità, a volte spostandoci nella giornata da un'area all'altra.

Di conseguenza ci siamo messi a tavolino e, confrontando i dati precedenti con la cartografia, siamo riusciti ad individuare ancora un numero più che sufficiente di zone "calde" da visitare.

Inoltre, la presenza di "veterani" con esperienza pluriennale ci ha consentito di operare incisivamente nel territorio variegato di Pianetti di Sovana e zone circvicine, permettendo di dividerci in gruppetti che si muovevano con agilità tra i boschi e le forre

per riunirsi negli spazi aperti, garantendo una copertura completa ed estensiva.

Ormai il sistema di raccolta dati ha superato la fase di rodaggio ed è rassicurante sedersi davanti al computer e muoversi nell'ambiente conosciuto e perfettamente funzionante del nostro database e dei nostri sistemi di rilievo cartografico. Senza contare che la possibilità di accedere con immediatezza a tutti i dati precedenti sveltisce e semplifica le operazioni di confronto e aggiornamento.

È così, tutti i pomeriggi durante il lavaggio cocci – attività che per altro ci ha dato notevoli soddisfazioni ed è stata svolta con rapidità, tanto da non rendersi necessaria nel periodo autunnale – un manipolo di coraggiosi sfidava la penombra intorpidente del laboratorio per aggiornare i diari di ricognizione, la cartografia e le foto riguardanti l'attività svolta.

Quali siano i vantaggi di questo modo di operare è evidente: toccare con mano i risultati dell'attività, letteralmente quando si tratta di lavaggio dei materiali, tirare le fila di quanto fatto e azzardare le prime ipotesi interpretative consentono a tutti i partecipanti di sentirsi parte di un progetto di ampio respiro, di cui non costituiscono la "bassa manovalanza", ma parte attiva





e importante in ogni sua fase.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: sono state rinvenute 21 nuove UR (Unità di Ricognizione) che spaziano dalla protostoria all'età romana fino a giungere al Medioevo; è stata approfondita la nostra conoscenza dell'area di Pianetti, ma ci siamo anche proficuamente spinti nella zona sotto la responsabilità del dott. Camilli e abbiamo anche cominciato l'indagine del territorio a sud e a est di Sovana. Il materiale raccolto, e che grazie alla consueta disponibilità della dott.ssa Barbieri è ora in fase di catalogazione presso la sede, ha riempito due bagagliai!

E i nostri Soci non si sono scoraggiati se talvolta l'uscita si risolveva con un nulla di fatto: anche le zone blu e gialle della nostra cartografia, vale a dire quelle prive di rinvenimenti significativi, sono un apporto fondamentale per la conoscenza del territorio!

Infine, risultato non meno importante, al campo si è creato un gruppo di persone estremamente affiatato, composto sia da veterani sia da nuovi soci che – diciamo pure senza che questi ultimi si montino la testa, vero ragazzi? – siamo sicuri nei prossimi anni ce ne faranno vedere di belle!

Non siamo certo tipi da dormire sugli allori, e dunque: che cosa ci attende per il futuro?

Ogni bene sembrerebbe: l'attività in sede prosegue con costanza, anche se un po' a rilento dati i moltissimi impegni del programma autunnale. Non dimentichiamoci che la possibilità di catalogare i materiali estivi durante l'anno è l'opportunità – più unica che rara! – di mantenere vivo lo spirito di campo che si è creato nel periodo estivo e, non ultimo, di avvicinare i Soci che non hanno avuto la possibilità di partecipare al Fiora, ai risultati che, non

dimentichiamolo, sono di tutta l'Associazione. Inoltre, per la campagna 2007, è stata individuata una nuova area che promette di essere ricca almeno quanto Pianetti e che è anche densa di fascino paesaggistico, e, infine, ci verrà data la possibilità di effettuare un saggio d'indagine su una delle UR da noi individuata nel 2004 e ancora approfondita nel 2006. Vi sembra troppo? Qui si parrà la nostra nobiltade!

Insomma, possiamo dirci ben soddisfatti e, soprattutto, guardando alla quarta campagna, esclamare:

“E questo NON è tutto gente!”

Luca Nejrotti

■ Vita di campo

Alla conclusione del terzo anno della campagna “Monti del Fiora”, si può ormai a buon diritto considerare il campo del GAT come ben collaudato e rodato a tutti gli effetti! Penso infatti di poter affermare che tutti – partecipanti ed organizzatori – siano anche questa volta rimasti soddisfatti, anche se contrattempi e grattacapi non mancano mai: in fondo, si sa che qualche problemino deve essere messo in conto e alla fine non fa altro che far risaltare il nostro impegno affinché tutto proceda per il meglio.

Quest'anno in modo particolare, la vita di campo è stata contrassegnata dallo spirito di collaborazione che ha coinvolto tutti i partecipanti, assai prezioso anche vista l'importante defezione che il campo GAT ha registrato: ebbene sì, il nostro mitico *chef* Gianfranco non ha potuto essere dei nostri! Come del resto tutti i nostri amici con cui abbiamo condiviso le precedenti edizioni del campo e che non sono ritornati, Gianfranco ci è mancato, e doppiamente: le sue battute e il suo linguaggio colorito da un





lato e la sua abilità di cuoco dall'altro. E se a qualcuno dei lettori sta sorgendo il dubbio che la sottoscritta dica ciò perché, insieme a Fabrizio, si è sobbarcata il compito di gestire la cucina... ha colto in pieno nel segno!!

Spignattando tra piastre roventi, marmitte e litri di sugo, abbiamo pensato a lui così tante volte che le orecchie gli saranno fischiate molto spesso. Del resto, non è cosa semplice sfamare una quindicina di bocche fameliche e stomaci senza fondo di ritorno da una giornata di ricognizione, oltretutto con la consapevolezza di dover essere i sostituti di un cuoco professionista! Comunque, a sentire il parere delle suddette bocche fameliche, l'incrocio fra la mia notoria mania per verdure e simili unita a quella di Fabrizio, altrettanto proverbiale, per i cibi "gustosi" si è rivelata soddisfacente. Diciamo che ogni tanto mi sono sentita un po' Cenerentola relegata in cucina (oltretutto di scarpette di vetro, fatine, principi neanche l'ombra) e che una volta tornata a casa ho mangiato scatolette



per mesi pur di non dover cucinare! ...a parte gli scherzi, veder apprezzati e ricambiati con l'affetto i propri sforzi è assai piacevole.

Dopo aver rimarcato le assenze "illustri", parliamo invece di quelle che sembrano diventate costanti del campo "Monti del Fiora": per rimanere in tema culinario, come non citare le provvidenziali prelibatezze preparate da Anna, la cuoca soranese che ci ha un po' adottati per nostra grande gioia! Anche gli animali sono una presenza ricorrente: è tornato a trovarci uno dei "terribili" cani pastore (vedi Taurasia n° 1 - gennaio 2006) che non ha esitato a piantare in asso le sue pecore per venire a prendersi coccole da tutto il gruppo! E non potevano mancare i felini: dopo Bucci, il micino che due anni fa fu protagonista di un ormai leggendario salvataggio da parte di Luca, quest'estate è stata la volta di una gattina sottratta da probabile morte per investimento dal previdente Emilio. La fortunata in questione (di nome Lipsia, n.d.r.) è stata ora adottata da Bruno.



Un'altra singolare coincidenza è rappresentata dall'aspetto internazionale che il campo GAT ha assunto inconsapevolmente: dopo l'argentina Florencia, anche quest'anno abbiamo avuto una partecipante di origine sudamericana, Celica, proveniente dal Paraguay, che si è conquistata la simpatia di tutti con la sua spontaneità, il suo entusiasmo e il suo pittoresco modo di esprimersi.

Il tempo non è stato molto clemente quest'estate: spesso abbiamo visto pioggia (persino grandine!) e avvertito freddo: ma i soci GAT non si fanno certo spaventare e quindi nei giorni di riposo dalle ricognizioni sono state come sempre organizzate gite verso mete culturali, quali la suggestiva Orvieto, e vacanziera, come l'immane spiaggia sul lago di Bolsena.

In conclusione, affinché nessuno si senta escluso, mi preme ringraziare anche tutti coloro che non sono stati nominati in questo articolo: la buona riuscita di un campo dipende in egual misura dall'abilità degli organizzatori (modestamente...) e dall'impegno, dal buonsenso, dalla simpatia dei partecipanti.

Quindi, grazie a tutti! E arrivederci al campo "Monti del Fiora" 2007: a veterani e a quanti ancora non hanno ancora partecipato (cosa aspettate?!) colgo l'occasione per preannunciare succose novità per la prossima edizione...

Anna Ferrarese



Boschi & Castelli 2007

Itinerario medievale
nel Viscontado di Baratonna



Una vera selva di iniziative firmate GAT e Parco "La Mandria"

■ Come da consueta tradizione GAT, il **programma 2007 di Boschi & Castelli** sarà interessante e articolato.

Dal 9 al 16 febbraio, nei giorni feriali, a Druento, per le scuole, saranno esposti i **pannelli didattici** da noi realizzati a maggio 2006 (vedi foto in basso), in un programma concordato fra Ente Parco, GAT, Comune e scuole. L'iniziativa, già proposta presso alcune scuole con ottimo successo, prevede inoltre 4 lezioni in aula e una giornata conclusiva nel parco dove saranno proposte attività legate alla vita nel Medioevo. Tutte le scuole della Provincia di Torino hanno la possibilità di partecipare.

L'esposizione proseguirà quindi **dal 23 febbraio al 2 marzo a La Cassa**. Durante le serate inaugurali e conclusive in entrambe le sedi espositive, i partecipanti al Progetto ne illustreranno i diversi aspetti ed il ricco programma di attività del 2007.

Inoltre, per la mattinata di **sabato 3 marzo** è prevista un'uscita guidata sul territorio di La Cassa.

tessili, ecc. con adeguata scenografia. La parte didattica sarà infine completata con pannelli e macchine che illustrano le tecniche di costruzione nel Medioevo e, se sarà possibile, prevederà una parte sulla caccia.



Sabato 26 e Domenica 27 maggio, grande festa Boschi & Castelli dedicata ai bambini. Dopo il successo di pubblico nella giornata di presentazione del progetto didattico alla Mandria (28 maggio 2006, vedi le foto a destra), l'Ente Parco ci ha chiesto di ripetere l'iniziativa nella primavera 2007, ma questa volta articolata su 2 giornate. L'edizione 2006 è stata memorabile (i bambini – e non solo – si sono divertiti tantissimo...) e quindi vi consigliamo di non mancare al prossimo appuntamento! Saranno riproposti i giochi del 2006 con eventuali aggiunte di novità. Inoltre, saranno prodotti pannelli didattici riguardanti l'arte del costruire nel Medioevo ed esempi sulle tecniche per realizzare gli affreschi. Possibile anche la ricostruzione di oggetti riguardanti le tecniche edili.

In questa occasione sarà infine presentato il nuovo *addendum* dei giochi realizzato dal GAT.

Ottobre 2007: al Borgo Castello della Mandria verrà inaugurata la **mostra**, che comprenderà una parte storica generale e in più sezioni riguardanti il territorio nel Medioevo. I temi saranno: le carte storiche, le vie di comunicazione, i castelli, la ceramica, i mulini e la descrizione degli affreschi delle chiese di San Biagio, San Lorenzo e San Giuliano. Per quanto riguarda la parte sulla vita quotidiana nel Medioevo presenteremo i temi che caratterizzano l'idea del parco: erbe e magia, il bosco nel Medioevo, le piante



Si apre quindi per tutti i soci interessati la possibilità di partecipare all'**allestimento della mostra** (inteso anche come **ideazione**); alla **realizzazione video, plastici** (area Rubbianeta, *Castlas*, Baratonìa), ecc.; alla **realizzazione dei pannelli** e del testo per il **catalogo**.

Scopo della mostra, come avrete capito, non è solo la realizzazione della stessa, ma lo studio e l'approfondimento dei temi trattati. Chi è interessato non deve quindi mancare il **2° e 4° mercoledì di ogni mese (ore 21)** con appuntamento in sede GAT, per fare il punto sui singoli argomenti e sui lavori da realizzare. Se siete interessati, ma non potete venire il mercoledì, scrivete una e-mail alla segreteria GAT (segreteriagat@virgilio.it) e sarete sempre informati sugli sviluppi della situazione!

Sarà una bella mostra, forse la migliore mai realizzata dal GAT, portata avanti con tanti amici, in particolare quelli dei musei di La Cassa e Varisella. La finalità è offrire una sintesi degli studi e stimolare l'attenzione e la sensibilità nei confronti del territorio in esame e di tutte le realtà storiche che lo compongono. Cercheremo di dare un taglio piacevole alla mostra, ma contemporaneamente di offrire al visitatore più esigente il maggior numero di informazioni possibile. Come sempre sono previsti: il catalogo della mostra, il CD-ROM, momenti di animazione teatrale, plastici, video e poster.

Stiamo inoltre lavorando per organizzare in contemporanea alla mostra un congresso storico sul tema del paesaggio nel Medioevo.

Amici, non mancate perché queste mostre sono possibili solo grazie al lavoro di tutti i soci!

Carlo Vigo e Livio Lambarelli



Due dei pannelli realizzati dal GAT nell'ambito del progetto "Boschi&Castelli"

Boschi & Castelli

Itinerari medievali nelle terre dei visconti di Baratonìa

Struttura del catalogo della mostra

TERRITORIO

- Geografia e storia del territorio: localizzazione, ambiente, vie di comunicazione;
- Archeologia del territorio nel tempo (da studi e segnalazioni);
- Ambiente naturale: i boschi;
- Il rapporto con la natura (piante ed erbe), i miti, antiche tecniche di caccia, ecc.

PAESAGGIO POLITICO

- I visconti di Baratonìa e le altre famiglie signorili, locali ed esògene (le famiglie torinesi);
- Le signorie monastiche;
- I rapporti con il vescovo e l'espansione dei principati territoriali (Monferrato, Acaia, Savoia).

I SEGNI DEL POTERE

- Fortezze: torri e castelli;
- Struttura dei castelli e tecniche murarie (studio sul campo di ruderi e tracce);
- Edifici bannali: i mulini. Sfruttamento dei corsi d'acqua: antichi mulini, opere idrauliche, ecc.

PAESAGGIO RELIGIOSO

- Chiese e cappelle;
- Devozioni d'élite e religione popolare: i cicli santoriali.

NUCLEI DI POPOLAMENTO

- Gli insediamenti contadini: villaggi e piccoli borghi;
- Iniziative signorili di popolamento: castelli, *villae novae*, castellanie, ricetti.

RAPPORTI ECONOMICI

- Economia e scambi;
- Elementi di vita quotidiana: la vita nei castelli e nei villaggi;
- Documentazione e confronto di alcuni reperti ceramici (laboratorio);
- *Lost villages*: il problema dell'abbandono;
- Quando, come, perché crollarono i castelli?
- Quando, come, perché i villaggi furono abbandonati?

ITINERARI

- Sintesi di alcuni percorsi, con piccole mappe: il sentiero dei castelli, corsi d'acqua e mulini, vie di pellegrinaggio, ecc.

GLOSSE

- Piccolo dizionario dei termini tecnici.

BIBLIOGRAFIA

Se uno degli argomenti elencati ti interessa in modo particolare, puoi partecipare con il tuo contributo alla fase di ideazione e sviluppo della mostra.

Idee, suggerimenti e spunti sono sempre i benvenuti!



ITINERARIO medievale
nel Viscontado di Baratonìa

Volontariato archeologico in Calabria

Campo Archeologico di Sellia Marina, estate 2006.

 Atti
vita
GAT

Lo scavo

Dopo molti anni di felice permanenza a Cropani Marina (per lo scavo della villa romana, della necropoli di età bizantina e del santuario magnogreco), il campo archeologico organizzato dal Gruppo Archeologico Ionico in collaborazione con la Soprintendenza della Calabria, ha trovato sede, nell'estate del 2006, nel paese di Sellia Marina, nelle cui vicinanze erano stati effettuati alcuni saggi che avevano portato alla luce molto materiale ceramico e alcune strutture. Anche quest'anno il campo ha visto la partecipazione di moltissimi soci GAT, che durante l'estate si sono spostati con ogni mezzo in Calabria, per passare alcune settimane all'insegna del volontariato archeologico, della fatica e del divertimento.

La scoperta del sito archeologico in località Chiaro di Sellia Marina, il cui scavo ha visto impegnati quest'anno i volontari, risale ai primi mesi del 2006, e la si deve all'intervento della Soprintendenza Archeologica della Calabria.

L'apertura dei primi saggi di scavo inizia contestualmente alla realizzazione di una trincea per la posa di alcuni tubi facenti parte di una diramazione del gasdotto SNAM Sant'Eufemia-Crotone.

Lungo un percorso di circa 400 metri sono emerse notevoli testimonianze archeologiche: una struttura a pianta rettangolare, riconosciuta come una cisterna di età tardo antica; alcune sepolture facenti parte di una necropoli, che i rari frammenti ceramici dei corredi datano al VI-VII secolo d.C.; un altro saggio ha restituito abbondanti resti (tra cui ceramica in terra sigillata e frammenti di coppette in vetro) ricollegabili ad una frequentazione di età romano-imperiale (I-II-III sec. d.C.); l'ultimo saggio infine (che poi è stato l'unico ad essere

approfondito dai volontari) ha portato alla luce un ammasso di rottami anforacei che è in continuità stratigrafica con il piano emerso nel precedente saggio. Al di sotto di questo strato, separato da un livello di limo sterile, è presente un piano di frequentazione lacunoso, di periodo greco, databile almeno a partire dal V secolo a.C., come testimonia il ritrovamento di ceramica

a vernice nera (appartenente a vasetti miniaturistici, legati ad un contesto sacro) e di una porzione di muro realizzato a secco.

Il livello formato dall'ammasso di resti frantumati di tegolame, anfore e mattoni è stato interpretato come la risistemazione del piano di calpestio che ha preceduto la fase abitativa di II-III secolo; l'utilizzo di materiali come anfore (del tipo Dressel 1), tegole e mattoni, misti a detriti collegati ad attività produttive di fornace (carboni, cenere, argilla concotta), era stato reso possibile dalla grande quantità di scarti prodotti da un grande insediamento produttivo della zona (non ancora localizzato) attivo probabilmente a partire dal II secolo a.C. Molti dei frammenti di anfora (colli o anse) riportano tra l'altro anche i bolli del produttore, scritti in caratteri a volte latini e a volte greci: aspetto quest'ultimo molto interessante, in quanto testimonia come, sebbene la Calabria fosse ormai area di influenza romana, ci trovassimo in un momento di passaggio, dove la cultura e la lingua erano ancora di matrice greca.

sotto di questo livello, troviamo un insieme di strati di periodo Brettio (databili invece al IV-III sec. a.C.), dai quali sono emerse le strutture di due fornaci e un muro realizzato in embrici legati a malta, la cui funzione è ancora da definire. Dal materiale ritrovato nelle camere di cottura, le



due fornaci, a pianta circolare con pilastro centrale, sembrano aver prodotto principalmente ceramica da mensa (piatti e pentole). Secondo la dottoressa Aisa, direttrice dello scavo, queste fornaci erano parte della zona produttiva di una fattoria. Nei pressi del muro sono state rinvenute due monete, una in bronzo e l'altra in argento, che ci confermano la datazione degli strati all'età ellenistica.

In conclusione, la maggior parte del materiale rinvenuto è costituito da materiale ceramico (come c'era da aspettarsi, visto che si trattava dello scavo di un'area produttiva!): frammenti di anfore e di ceramica da mensa di ogni tipo; da segnalare è il ritrovamento di una lucerna. Pochi i reperti metallici: un frammento di fibula, lame di coltelli e ganci, oltre alle due monete.

Non ci resta quindi che auspicare una continuazione dei lavori di scavo negli anni a seguire, con l'ampliamento di tutti i saggi, al fine di poter ricostruire con sicurezza le vicende di quest'area che, come abbiamo visto, non ha mai smesso di essere frequentata nel corso della storia.

Jacopo Corsi

Vita di campo

Terminato l'ultimo esame, le agognate vacanze sono finalmente arrivate.

La nostra straordinaria avventura inizia alle 20.45 alla stazione di Porta Nuova, siamo al 15 luglio.

Nonostante ci attendano solo due settimane





di scavo, cosa avremmo probabilmente trovato e soprattutto in che modo lavorare. Nonostante la stanchezza, siamo tutti eccitati dall'idea che da lì a poche ore metteremo mano a uno scavo. E non come manovali, ma come provetti archeologi alla scoperta di chissà quali reperti: anfore, bacili o magari delle monete.

Nonostante la levataccia, arrivati sullo scavo siamo impazienti

di campo, a ognuno di noi, giovani volontari archeologi inesperti, sembra di partire per un viaggio verso chissà quale strana località che ci terrà lontani per molto tempo, o così sembrano dire le nostre valigie...

Durante la notte in treno ci viene subito dato il benvenuto da una passeggera "calabra". La compagna di carrozza alle sei del mattino decide di fare una telefonata, dimenticando che il telefono ci permette di parlare con persone distanti a voce moderata...

Ma niente, neanche la sveglia preventiva può in qualche modo spaventarci: presto saremo in Calabria e scaveremo. Le ultime parole famose.

Dopo un viaggio estenuante di 18 ore, incredibilmente arriviamo alla stazione di Lamezia Terme!!!

Conosciamo Tonino, il responsabile, che subito ci spiega come funziona il campo e ci illustra le bellezze locali.

Appena arrivati alla scuola, dove passeremo le successive due settimane, capiamo subito quale sarà l'ossessione che caratterizzerà la nostra vacanza: Pinocchio; in mezzo al cortile c'è una statua in cemento del famoso burattino con la faccia inspiegabilmente dipinta di verde.

La sera stessa ci spiegano la tipologia

di incominciare. Come prima cosa ci viene spiegato come si usa il piccone, strumento essenziale. Di primo impatto sembra un lavoro facile, ma ben presto capiamo che non è per niente così, anzi.

Lo scavo non è poi così grande, ma c'è lavoro per tutti. Ci dividono in piccoli gruppi e ad ognuno viene fornito un attrezzo per cominciare l'avventura.

Ben presto ci accorgiamo quanto sia faticoso scavare. La terra è dura e il sole calabro difficilmente perdona; molto spesso, inoltre, è difficile riuscire a trovare qualche reperto già nei primi strati. Ma appena si comincia a vedere qualche cosa, che sia un semplice coccio o un frammento di laterizio, la stanchezza svanisce, la sete sparisce e il sudore non è che un lontano ricordo.

Ogni volta che qualcuno trova qualcosa, una piccola folla gli si fa attorno per cercare di capire cosa sia, quasi fosse una gara a scoprire il pezzo più curioso, come avviene per il rinvenimento di un frammento d'anfora con sopra l'impronta digitale del vasaio.

Il lavoro, oltre ad essere faticoso, è anche molto accurato e preciso. Lo scavo è irreversibile, quindi bisogna documentare minuziosamente tutti i momenti con foto e rilievi. Dobbiamo fare piano perché, come ci viene spiegato, il reperto deve emergere dal terreno e non deve mai essere strappato via, altrimenti si rischia di alterare gli strati. Inoltre bisogna lavorare con cautela, scavare accuratamente senza danneggiare nulla.

Nonostante il concetto sia semplice, capire le differenze stratigrafiche è molto complesso, anche perché si deve stare attenti a non mescolare uno strato con l'altro.

Infine conosciamo frasi cui prima di partire non saremmo riusciti a dare un senso, come "togliere la polvere dalla terra". Operazione che serve a eliminare ogni residuo di terra smossa dello strato precedente.

Probabilmente se non fossimo stati così carichi di adrenalina, anziché fare due settimane, saremmo scappati dopo due ore, ma sicuramente è stata un'esperienza indimenticabile per ognuno di noi. Oltre che decisiva, infatti, è riuscita a farci capire cosa significhi, realmente, occuparsi di uno scavo.

Edoardo Accattino



L'ANTIQUARIUM di CROPANI Ovvero: fruttuosa collaborazione fra volontariato e istituzioni

Dal 4 marzo 2005 il patrimonio museale italiano si è arricchito notevolmente, grazie all'inaugurazione dello splendido **Antiquarium di Cropani**, per il quale si sono spesi – anima e corpo – il Gruppo Archeologico Ionico “L. Magrini” e la Soprintendenza Archeologica della Calabria, rappresentata dalla dottoressa Maria Grazia Aisa, direttrice del museo.

Una vera e propria gemma questo Antiquarium, incastonato in una cornice di tutto rispetto, costituita dal centro storico medievale di Cropani. È ospitato nei locali del cinquecentesco Oratorio di Sant'Anna, concessi dal Comune di Cropani per ospitare una selezione dei reperti rinvenuti nella zona in tanti anni di scavo e in molti siti diversi. Colpisce subito, nonostante le relativamente piccole dimensioni degli spazi espositivi, la ricchezza e l'abbondanza del materiale esposto, e la ricca pannellistica che descrive i contenuti delle vetrine e accompagna il visitatore alla scoperta dei principali siti del comprensorio.

Questa parte “introduttiva” si trova al piano terra, insieme ad alcune anfore e ad una sepoltura bizantina che è stata rimossa per problemi conservativi; nella stanza superiore sono invece ospitate le sei vetrine, corredate di supporti didattici, nelle quali sono esposti, in successione cronologica, i reperti: nella prima sono ospitati reperti preistorici e protostorici (frammenti ceramici, strumenti litici); nella quarta troviamo invece reperti di età brettia provenienti da Marcedusa e dalla piccola necropoli di Cropani-località Basilicata; nella quinta e nella sesta sono esposti invece materiali rispettivamente romani (provenienti dalle ville di Cropani, Botricello e Sellia Marina) e alto medievali (scavati nella necropoli di Cropani-località Basilicata e da quella di Botricello-località Marina di Bruni).

Due intere vetrine (la seconda e la terza) sono invece state dedicate esclusivamente al periodo greco, cshe ha lasciato le testimonianze più rilevanti nella zona; ampio spazio è dedicato ai ritrovamenti effettuati nel santuario di Cropani-località Acqua di Friso (metà del VI - fine del V sec. a.C.), dedicato ad una divinità femminile ancora non identificata: è esposta molta ceramica miniaturistica e vasellame fine da mensa, sia di importazione greca che di produzione locale, e, tra i manufatti metallici, attrezzi, armi e ceppi. È presente poi una rilevante selezione di monete magno greche, in quanto nel sito di Acqua di Friso è stato rinvenuto un ripostiglio votivo chiuso intorno al 430 a.C.: oggi nel museo si possono osservare alcuni bellissimi esemplari di monete in argento incuse (vedi approfondimento nella pagina seguente) e a doppio rilievo, coniate dalle principali pòleis della regione, cioè Crotone, Caulonia, Sibari e Metaponto.

Ma l'importanza di questo Antiquarium va oltre la bellezza dei singoli reperti e la ricchezza delle sue collezioni: come viene infatti riportato sul sito internet www.antiquariumcropani.it, l'aspetto che lo distingue è che ospita “principalmente i reperti cropanesi da scavo, di maggior valore scientifico perché rinvenuti in contesti indagati con rigore metodologico ed in maniera esaustiva”. Un grande merito va quindi ai realizzatori di questo gioiello, che hanno saputo soddisfare tutti i desiderata della moderna archeologia e museologia.

Jacopo Corsi



1. Moneta di Caulonia da Acqua di Friso
2. *Lekitos* da Acqua di Friso
3. Vasetti miniaturistici
4. *Askos* a figure nere di produzione attica da Acqua di Friso (VI sec. a.C.)
5. Antefissa da Marcedusa



Antiquarium di Cropani
 Corso Umberto I, n° 6 - 88051 Cropani (CZ)
Ingresso libero

e-mail: antiquariumcropani@libero.it

ACCESSO
 L'Antiquarium è visitabile durante l'anno scolastico su prenotazione; nella stagione estiva l'apertura è giornaliera.

BIGLIETTI
 L'ingresso è gratuito per tutti i visitatori.

PORTATORI DI HANDICAP
 Lo spazio museale è quasi per intero percorribile con sedie a rotelle.

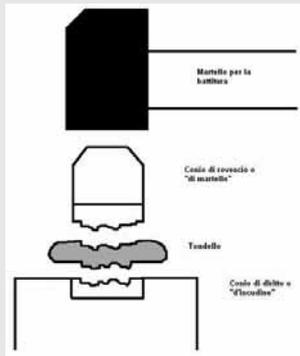
FOTOGRAFIE E RIPRESE FILMATE
 Non sono consentite, salvo permesso scritto della Direzione.

La monetazione incusa della Magna Grecia

I greci cominciarono a colonizzare l'area che in seguito avrebbe assunto il nome di Magna Grecia (attuali regioni Calabria, Puglia, Basilicata e Campania) nell'VIII secolo a.C. I coloni diedero vita a città state autonome, che in molti casi, a partire dal VII sec., diventarono più prospere e potenti delle rispettive pòleis greche d'origine. Un'evidente testimonianza della loro ricchezza è l'abbondante produzione di monete d'argento. Le monete che prenderemo in considerazione in questa sede sono state coniate da alcune città localizzate sulla costa ionica della Calabria (Sibari, Crotone e Caulonia) e della Basilicata (Metaponto). Queste pòleis, fondate da popolazioni di stirpe achea provenienti dal Peloponneso, furono anche le prime in tutto il sud Italia a dar vita ad una propria monetazione, con caratteri distintivi molto marcati rispetto a qualsiasi altra emissione contemporanea di qualsiasi luogo del Mediterraneo.

La peculiarità di queste monete sta nella tecnica realizzativa, che le rende allo stesso tempo estremamente affascinanti e immediatamente riconoscibili. La tecnica usata è quella della coniazione a rovescio incuso: ciò significa che al dritto gli esemplari presentano un'immagine in rilievo (identificativa, il più delle volte, della città emittente) e al rovescio la stessa immagine, però in incuso (cioè in negativo).

Questa modalità di coniazione non va però confusa con la tecnica – più propria degli orafi che degli addetti della zecca - dello sbalzo. Lo sbalzo prevede infatti che la figurazione venga realizzata mediante una serie di colpi dati sulla parte posteriore di una lamina. Per le nostre monete magno greche invece furono usati normalmente i due conii, quello di rovescio (o "di martello") e quello di dritto (o "di incudine"). Uno dei due (in genere quello di rovescio) presentava le raffigurazioni in rilievo, mentre il conio di dritto era in negativo (vedi figura a lato).



Ancora oggi non si è capito bene il perché della riproposizione su entrambi i lati della moneta dello stesso soggetto ora in incuso ora in rilievo. Non si ha un parere unanime neppure riguardo al motivo della scelta di una tecnica di coniazione così complessa. In passato si è ipotizzato che si trattasse di una tecnica anti-contraffazione; attualmente (cfr. Barello 2006) si è portati a credere che l'adozione di questa tecnica sia legata da un lato alla volontà da parte delle pòleis di differenziare il proprio circolante da quello di altre zecche, dall'altro che fosse un espediente per rendere praticamente impossibile la riconiazione da parte di altre autorità. I tipi incusi e i tondelli, inizialmente molto larghi e sottili, non permettevano infatti facilmente questa operazione. Inoltre, come sembrano testimoniare i ritrovamenti, queste monete erano destinate ad un mercato locale: l'area di circolazione era quindi circoscritta, e corrispondeva a quella controllata dalle città protagoniste della tecnica incusa, il che spiegherebbe anche l'uniformità tecnica (cfr. Barello 2006).

Per quanto riguarda la cronologia di queste emissioni, pochi sono gli elementi sicuri; molto probabilmente la prima città a coniare fu Sibari, intorno al 530 a.C.: di sicuro le sue monete sono anteriori al 510 a.C., anno in cui la città fu distrutta dalla rivale Crotona. Nei 20-30 anni successivi sarebbe poi stata seguita dalle altre città achee.

Sibari (fig. 3) scelse come proprio simbolo un toro con la testa rivolta all'indietro, e riporta in esergo le iniziali del nome della pòlis: SU (Sùbaris, in greco). Metaponto (fig. 1) invece scelse come proprio emblema la spiga d'orzo, a sottolineare la fertilità e la produttività del suo territorio. A lato, troviamo ancora le iniziali META (Metapontum). Crotona (fig. 2) invece, per mettere in risalto il suo stretto legame con l'oracolo di Delfi, scelse come simbolo il tripode delcfico, che nella mitologia Apollo aveva sottratto ad Eracle, divenendo così signore della città. Quello di Delfi era in realtà il santuario più importante per tutti i coloni insediatisi

in Italia, in quanto era proprio questo centro religioso a regolare i flussi migratori. Lungo il contorno troviamo le iniziali KPO, a volte con la K arcaica. Sulle monete di Caulonia (fig. 4) ritroviamo invece una divinità maschile, forse Apollo, che regge un ramo e un dàimon, ed ha al suo fianco una cerva. Le iniziali in questo caso sono KAU o KAUL.

Tutte queste città coniarono, oltre agli stateri, anche tutta una serie di frazioni (dramma, triobolo, obolo). Con il passare del tempo, i tondelli, prima larghi e sottili, vengono rimpiccioliti ed ispessiti (si passa dai circa 30 mm delle prime emissioni ai 21 mm del 480 a.C.); ma si assiste anche cambiamenti a livello iconografico: la tecnica incusa continuò ad essere usata, però le nuove emissioni presentano al dritto e al rovescio tipi diversi (fig. 6). Interessanti da questo punto di vista sono le famose monete "d'alleanza", che raffigurano su uno stesso tondello i simboli di due diverse città. A dispetto del loro nobile nome, venivano realizzate in genere in seguito alla distruzione (e al successivo trattato di pace) di una delle due pòleis da parte dell'altra. La figura 5 raffigura ad esempio un'emissione realizzata in seguito alla distruzione di Sibari (il toro) da parte di Crotona (il tripode).

La tecnica incusa venne usata fino alla metà circa del V secolo, quando venne definitivamente sostituita dalla tecnica di coniazione tradizionale (fig. 7).

Jacopo Corsi



BIBLIOGRAFIA MINIMA
 F. Barello, *Archeologia della moneta*, Carocci, 2006
 K. Rutter, *Historia Nummorum*, Italy, London 2001
 N. Parise, *Aspetti delle monetazioni di Magna Grecia fra VI e V secolo a.C.*
 F. Panvini Rosati (a cura di), *La moneta greca e romana*, L'Erma di Bretschneider, 2000

La necropoli di Morano sul Po

 T
E
R
R
I
T
O
R
I
O

Una finestra sull'Età del Bronzo Finale in Piemonte

■ Negli ultimi decenni l'affinarsi delle tecniche di indagine archeologica e l'ausilio delle discipline scientifiche hanno consentito di ampliare notevolmente la documentazione desumibile da uno scavo, permettendo di ottenere un quadro di conoscenze molto più approfondito rispetto al contesto storico, geografico, ambientale e culturale di un sito. Questo è proprio quello che si scopre tra le pagine del volume *Navigando lungo l'Eridano. La necropoli protogolasecchiana di Morano sul Po* (a cura di Marica Venturino Gambari, 2006, Casale Monferrato) che presenta i risultati aggiornati degli studi interdisciplinari eseguiti sui reperti provenienti dal sito protostorico di Morano sul Po (AL), comparsi in una pubblicazione preliminare del 1999 e qui accuratamente approfonditi alla luce della fine degli scavi e dei restauri. Contestualmente alla pubblicazione del volume è stata anche aperta un'esposizione temporanea nei locali del Museo Civico di Casale Monferrato, con parte dei numerosi reperti emersi dagli scavi condotti dalla Soprintendenza, tra il 1994 e il 2000, in località Pobietto, presso Morano sul Po.

Il sito, la cui presenza fu svelata da ritrovamenti occasionali, in parte compromesso dall'intensa attività agricola svolta in questi territori sin dall'età romana, è costituito da parte di una necropoli del Bronzo finale, con sepolture a cremazione collocate al centro di recinti in ciottoli, di forma circolare o rettangolare. Più precisamente è stato possibile stabilire tre fasi cronologiche che si identificano con altrettanti periodi del protogolasecca, tra la metà dell'XI sec. e gli inizi del IX sec. a.C. I materiali recuperati hanno rivelato infatti importanti confronti con necropoli protogolasecchiane e protovillanoviane, oltre ad interessanti legami con l'area transalpina nord occidentale, che hanno permesso di identificare in Pobietto un aspetto locale dell'ambito culturale protogolasecchiano.

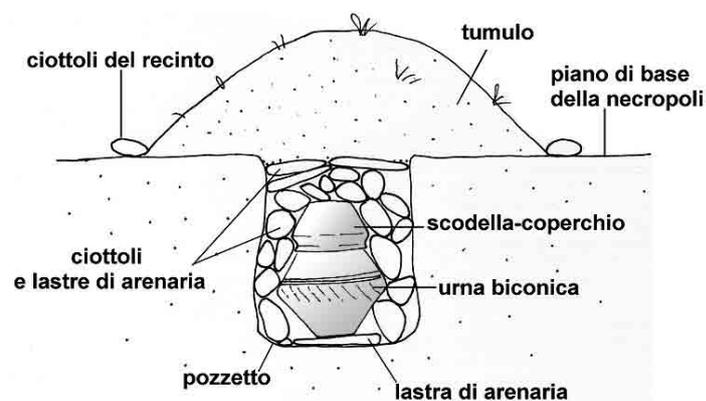
Le 55 sepolture ritrovate sono costituite da un pozzetto che contiene un'urna biconica chiusa da una scodella-coperchio e ciottoli e lastre di arenaria posizionati attorno all'urna per racchiuderla e proteggerla. Al di sopra si imposta un piccolo tumulo il cui perimetro è segnato da ciottoli di fiume, probabilmente raccolti sul greto del vicino Po. Nel tempo alcuni recinti sono stati smantellati e sono state ritrovate nelle vicinanze fosse di spietramento dei campi risalenti già all'epoca romana.

Nelle urne sono conservati i resti ossei cremati e il corredo bruciato insieme al defunto, oltre a rari resti di pasti e/o offerte funebri, più generalmente raccolti a parte e deposti nelle fosse rituali.

Il corredo, la cui consistenza aumenta nel tempo, comprendeva recipienti fittili (scodelle e bicchieri), oggetti d'abbigliamento (fibule per le donne e spilloni per gli uomini), oggetti d'ornamento (armille, anelli, orecchini, vaghi di collana, bottoni), oggetti personali (fusaiole, aghi, ami, coltelli) e, in una tomba maschile tra le più recenti, armi. Erano inoltre presenti frammenti di scodelle o vasi ad impasto, forse di uso domestico, rotti intenzionalmente e solo in parte deposti nel pozzetto, fuori o dentro l'urna, frutto della celebrazione di riti in onore dei defunti che prevedevano

anche la frammentazione intenzionale di oggetti, forse a lui appartenuti.

L'analisi tecnologica sui corredi ceramici ha rivelato che le urne e le rispettive scodelle-coperchio furono realizzate separatamente. In particolare le urne appaiono qualitativamente mediocri rispetto al resto dei manufatti. Ciò è stato spiegato considerando che la loro realizzazione, data la destinazione, doveva essere saltuaria, e non permetteva quindi l'acquisizione di un alto livello professionale da parte degli artigiani, non specializzati in questa produzione, oltre al fatto che questa tipologia comportava comunque maggiori difficoltà tecniche. La scodella-coperchio invece appare una tipologia più consueta per i ceramisti, forse perché faceva parte degli oggetti appartenuti al defunto già durante la vita.



Sezione delle tombe a pozzetto della necropoli (disegno V.F.).

I cinerari contengono resti ossei di individui singoli ma anche sepolture bisome o multiple, pertinenti dunque a gruppi familiari o parentali, i cui componenti venivano bruciati insieme. Interessante il fatto che queste sepolture aumentano nella II e III fase della necropoli (corrispondenti al X e IX secolo), probabilmente a testimoniare un rafforzamento sociale dei gruppi parentali e dei vincoli familiari. Nel tempo si assiste anche a una crescita del sepolcreto, corrispondente all'ampliamento demografico della comunità.

Poche rimangono per tutta la fase di frequentazione della necropoli le tombe di bambini e ragazzi: probabilmente alle loro sepolture era dedicata un'altra zona che per ora non è stata ritrovata. Allo stesso modo rimane sconosciuta la posizione dell'area dei roghi funebri, mentre sono state rinvenute le fosse rituali contenenti i resti dei pasti e delle offerte funebri insieme alle cosiddette "terre di rogo": si tratta dei residui del rogo crematorio, e contengono generalmente carboni in legno, altri resti vegetali, scorie bollose da pani e focacce e frammenti di tessuti, ossa, ceramica di piccolissime dimensioni sfuggiti alla raccolta. Le analisi paleobotaniche e paleozoologiche del contenuto delle fosse rituali hanno rivelato che a Pobietto i pasti e/o le offerte funebri comprendevano farinate a base di cereali, legumi, nocciole, uva, carne di agnello e di anatra.

Le stesse analisi hanno anche permesso di effettuare una ricostruzione del paleoambiente, permettendo di scoprire

che dove ora ci sono campi e risaie, alla fine del secondo millennio a.C. era presente la foresta planiziale di latifoglie, in una situazione di ambiente umido che riflette la presenza di corsi d'acqua. In particolare la vegetazione era costituita da querce, carpini, olmi, farnie, faggi, cornioli, meli selvatici, aceri e cerri. La presenza di alcuni tipi di cereali e frammenti di legumi rivelano la messa a cultura di una parte del territorio, anche se non troppo estesa, e si può supporre che già l'uomo esercitasse una certa pressione sul manto forestale per il prelievo di legname per i roghi crematori. Da questi dati e dalle analisi sui resti scheletrici umani si evince un'economia basata essenzialmente sull'agricoltura, affiancata da un'intensa attività di pesca e raccolta di molluschi d'acqua dolce.

Aperta rimane la questione dell'insediamento relativo a questa necropoli: non è detto neppure che possa essere ancora rintracciabile, perché l'intensa attività agricola, dagli anni '50 svolta con aratri che raggiungono notevoli profondità, potrebbe averne per sempre cancellato le tracce.

L'analisi dei materiali ceramici e dei corredi ha permesso di identificare le differenti influenze culturali che caratterizzarono la vita di questo sito: se le urne biconiche e le scodelle-coperchio appaiono di tradizione locale, le decorazioni a fila di piccole impressioni circolari e una perlina in pasta vitrea si classificano come protovillanoviane, mentre le ceramiche con decorazione a larghe solcature e il caratteristico spillone a capocchia céfalaire sono da considerarsi se non addirittura di importazione, almeno di imitazione delle produzioni dell'area rodano-renana. Quest'ultima influenza sembra pervenire nel Piemonte orientale attraverso la mediazione dell'area valdostana e canavesana, in cui sembra agire quella che si manifesta come una nuova *facies*, ancora in via di definizione e temporaneamente denominata Pont-Valperga, che da subito appare caratterizzata dagli stretti rapporti con i Campi d'Urne del Gruppo Reno Svizzera Francia Orientale.

L'insediamento di una comunità presso Morano sul Po è legato all'occupazione della bassa pianura realizzatasi a

partire dalla seconda metà dell'XI secolo a.C. anche in Cisalpina, finalizzata al controllo delle vie commerciali fluviali che in questo periodo acquisiscono nuova importanza, grazie al miglioramento climatico che regola la portata dei fiumi e rende percorribili i passi alpini. Contemporaneamente si assiste anche allo sviluppo delle stazioni litorali svizzere ad ovest, alla valorizzazione del Po per i contatti est-ovest e soprattutto all'espansione dei centri protovillanoviani a sud che fornirono l'impulso culturale decisivo.

Le fibule ad arco serpeggiante in due pezzi, di tradizione ormai villanoviana, compaiono nell'ultima fase della necropoli, quando le influenze italiche sembrano superare quelle transalpine. Con la prima metà del IX secolo si assiste a una nuova crisi climatica con corrispondente crisi delle vie fluviali, che porta all'abbandono degli insediamenti e alla prevalenza temporanea degli itinerari terrestri: da qui partirà lo sviluppo della fase di Golasecca e si entrerà così nell'Età del Ferro.

Valentina Faudino



Testa di spillone del tipo *céfalaire* da abitato palafitticolo, Svizzera sud-occidentale, XII-VIII sec. a.C. (Roma, Museo Preistorico ed Etnografico Luigi Pigorini).

La stessa tipologia di spillone proviene da una tomba della necropoli di Morano sul Po.



www.archeocarta.it è un progetto ideato e condotto dai Soci del Gruppo Archeologico Torinese

GAT - CONVENZIONI e ACCORDI di collaborazione in essere

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI del PIEMONTE

Accordo di collaborazione pluriennale per il monitoraggio e l'indagine del patrimonio archeologico della Collina Torinese. Tale accordo è la base su cui si sviluppa il Progetto di Ricognizione sulla Collina Torinese, che vede impegnati i Soci del Settore Ricerca due domeniche al mese.

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI della TOSCANA

Convenzione a rinnovo annuale sottoscritta nel 2004/2006 con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana per la realizzazione del progetto di ricognizione pluriennale di una grande area compresa tra i comuni di Sorano, Pitigliano e Manciano (GR). Tale progetto ha condotto alla creazione del Campo Archeologico estivo "Monti del Fiora", la cui direzione è nelle mani della Soprintendenza stessa (dott.ssa Barbieri e dott. Camilli) mentre organizzazione e gestione sono totalmente a carico dei volontari del GAT.

CITTÀ DI TORINO - ASSESSORATO ALLA CULTURA

Accordo di collaborazione per itinerari guidati tra arte e storia in

Torino, illustrati da volontari e da guide turistiche (Progetto "Torino e Oltre" - Responsabile: Enrico Di Nola). Per informazioni, rivolgersi alla nostra Segreteria.

PARCO REGIONALE "LA MANDRIA"

La convenzione, stipulata nel 2005, nasce da una collaborazione specifica sul progetto proposto dal GAT dal nome "BOSCHI & CASTELLI". Tale progetto prevede, su scala pluriennale, di studiare e promuovere (con iniziative culturali varie che hanno già prodotto una mostra) il patrimonio storico archeologico del Parco de La Mandria e della zona limitrofa, con attenzione al periodo medievale.

MEDIARES scrI • www.archeomedia.net

È stata stipulata una collaborazione per cui tutti i soci del Gruppo che possiedono una e-mail possono abbonarsi gratuitamente alla rivista archeologica on-line **Archeomedia** e riceverne gli avvisi di aggiornamento. Per attivare il servizio è sufficiente spedire la richiesta a: club@archeomedia.net

La Legio III Gallica



La legione dei Celti

■ Un aspetto interessante per la storia militare del Piemonte romano è dato dalla *Legio III Gallica*, la legione formata da popolazioni celtiche.

Cesare stesso, fondatore del corpo, ne parla nel *De Bello Gallico* (VI, 1), affermando che prima dell'anno 53 a.C. aveva "già fatto giurare e arruolare [uomini del posto] quando era console nella Gallia Cisalpina".

I centri di reclutamento erano dislocati nelle colonie e municipi, quali *Dertona* (Tortona), sorta tra 130 e 120 a.C., *Eporedia* (Ivrea, 100 a.C.), *Alba Pompeia* (Alba, 89 a.C.) e *Augusta Taurinorum* (Torino, forse esistente già in età sillana).

Probabilmente la gran parte delle reclute era formata dai celto-liguri che abitavano le campagne, già utili combattenti come *auxilia* (truppe aggregate senza cittadinanza romana), come era consuetudine per i Liguri. Anche questo dato è indice della lungimiranza politica di Giulio Cesare: organizzare queste popolazioni nelle legioni significava legarle alla *romanitas*, poiché i suoi membri venivano col tempo inquadrati come cittadini romani, e inoltre si otteneva il risultato di annullare residue sacche di resistenza.

Anche la Gallia Narbonense (l'odierna Provenza) aveva fornito uomini per la formazione di questa legione, che all'epoca di Cesare poteva arrivare a contare seimila combattenti; questo dato rappresenta un indizio del popolamento di queste aree geografiche che, pur decimate dalle guerre, erano ancora in grado di fornire un alto numero di guerrieri.

Tornando al *De Bello Gallico*, nel 53 a.C. Cesare chiese al proconsole Pompeo l'invio della legione per le campagne di Gallia, e la utilizzò per alcuni anni, fin quando, con un'abile mossa politica, il rivale chiese al senato due legioni per le campagne contro i Parti. Il senato sancì che Pompeo e Cesare contribuissero ognuno con una legione a testa dei propri effettivi. Pompeo richiese indietro la *III Gallica*, sua di nomina sebbene in possesso di Cesare, cosicché in un solo colpo riuscì a privare il condottiero di due legioni (cfr. DBG, VIII, 57).

Alla morte di Cesare la legione divenne parte dell'armata di Marco Antonio, sotto il quale prestò servizio in Palestina e in Siria, per poi combattere durante la Guerra Civile a Filippi. In seguito i primi veterani verranno stanziati a Perugia.

Sotto Ottaviano Augusto la legione trovò nuovamente impiego in Siria, contro i Parti, e successivamente in Armenia, per poi essere impiegata al fine di sedare la rivolta in Giudea del 66-70 d.C.. Poco tempo dopo sostituì la *V Macedonia* nella Mesia Inferiore, sul Danubio, distinguendosi per la vittoria sui Roxolani (una popolazione sarmata), nell'inverno del 68-69 d.C.

Alla morte di Nerone, come accadde per altre legioni del *limes* danubiano, la *Legio III Gallica* appoggiò Otone e, alla morte di questi, si schierò con Vespasiano, il comandante della campagna di Giudea. Curioso l'episodio che vede protagonista la *III Gallica* impegnata nella seconda delle due battaglie di Bedriacum (69 d.C.) presso Cremona: avendo nel frattempo adottato le usanze della Siria (era consuetudine per i legionari



venerare le divinità locali del posto in cui prestavano servizio), la *III Gallica* salutò infatti il Sole, la divinità El Gabal. Le forze di Vitellio interpretarono il gesto come l'acclamazione dei rinforzi, così ingaggiarono il combattimento e vennero sconfitte dagli uomini di Vespasiano.

Successivamente le tracce del contingente diventano più labili. La *III Gallica* fu rimandata in Siria, e si presume che abbia partecipato alla campagna in Dacia, mentre pare certo che essa si distinse nella soppressione della rivolta giudaica del 132 d.C.

La legione viene ricordata dagli storici romani per un altro episodio particolare. Come avvenne per Vespasiano, il contingente fu fondamentale per l'ascesa di un altro imperatore. Infatti, dopo la morte di Caracalla, un giovanissimo sacerdote del dio-sole El Gabal, chiamato *Bassianus*, probabile figlio dell'imperatore, trovò rifugio e protezione nel *castrum* dei soldati; essi appoggiarono la sua ascesa, tant'è che, mutuando il nome dalla divinità che aveva servito, divenne imperatore con il nome di Eliogabalo. L'effimero governante tuttavia perse presto le simpatie dei soldati, sicché la legione si rivoltò e venne sciolta, per poi essere ripristinata da Alessandro Severo, che la destinò alla zona fra Damasco e Palmira.

La *Legio III Gallica* si distinse ancora nelle guerre contro i Sassanidi, ma in seguito le tracce del contingente si perdono del tutto.

Diversi sono gli ufficiali di notevole caratura che comandarono la *III Gallica*: Plinio il Giovane, l'imperatore Valeriano e il centurione *Lucius Artorius Cactus*, considerato da alcuni storici come il fondamento storico dal quale trasse origine la leggenda di Re Artù.

Gianfranco Bongioanni



Recto e verso di una moneta della Legio III Gallica, con il simbolo della Legione, il toro, e testa di Eliogabalo. Sopra la coppia di tori, nel riquadro, si legge: LEG/III/GAL.

Itinerari storici e paleontologici a Masserano (BI)

TERRITORIO

■ Masserano è un paese sulle colline del Biellese orientale, interessante per i suoi monumenti medioevali e rinascimentali, ma anche per la presenza di ricchi giacimenti fossiliferi.

Masserano dal 1547 è Marchesato, nel 1598 diventa Principato, mantenendosi indipendente fino al 1741 e battendo anche moneta propria.

Il più rilevante monumento medioevale è la chiesa di San Teonesto, dedicata ad uno dei primi martiri vercellesi, che subì il martirio intorno al 304-306.

La prima chiesa di S. Teonesto fu edificata tra il 998 ed il 1026; nel XII fu eretto il campanile romanico che ancora oggi svetta tra la mole degli edifici e rimane l'unica testimonianza dell'edificio più remoto. L'originaria chiesa di S. Teonesto fu ricostruita nel XIII sec. con una semplice facciata a capanna (che mantiene tuttora).

Nel 1597 venne edificato il Palazzo dei Principi, dimora della famiglia Ferrero-Fieschi. Si tratta di un edificio lungo circa 140 metri, costituito da due corpi di fabbrica convergenti ad angolo ottuso. All'interno costituisce elemento di raccordo dei due rami lo scalone monumentale, che all'esterno dà vita a una massiccia torre sulla quale è stato affrescato lo stemma di Francesco Ludovico Ferrero-Fieschi.

Il primo piano del palazzo ospita le "sale di rappresentanza", tutte affrescate e decorate da fregi dipinti a motivi paesaggistici e geometrici, con soffitti a cassettoni dipinti anch'essi a motivi geometrici o mitici con parti di legno in rilievo (fiori d'acanto, pigne). Anche le finestre sono incorniciate da fregi e quasi tutte le sale sono fornite di camini in marmo.

Pochi sanno però che a Masserano si

trovano due ricchi giacimenti fossiliferi che risalgono al Pliocene. Infatti in questo periodo il mare Adriatico si estendeva fino ad occupare l'attuale pianura padana.

Il primo sito si trova nel letto del torrente Ostola. La sponda destra ha una parete verticale alta e franosa. Tutta la parte inferiore di questo lungo affioramento, compresa quella attualmente sott'acqua, è ricca di fossili; si tratta di una roccia compatta e durissima, stipata di fossili di bivalvi. Più avanti, scendendo lungo il torrente per circa 600 metri s'incontrano delle rocce grigie. Qui la fossilizzazione è stata indiretta (vedi immagine) poiché vi si trovano solamente calchi interni o esterni, senza traccia delle conchiglie originarie: calchi precisi fin nei minimi particolari.

Un secondo sito si trova nel letto dell'Osterla, affluente di destra dell'Ostola.

Questi giacimenti, come altri importanti siti biellesi (Arva-Borgosesia, Crevacuore, Croso di Valpiana, Quargnasca, Strona) ci parlano di fiordi ramificati che si addentravano profondamente fra montagne piuttosto alte.

La fauna di Masserano è menzionata in diverse pubblicazioni a partire dal 1839 (*Su le conchiglie ed i terreni di Lessona, Cossato, ecc.*, G. Floris, 1839, in *Il Subalpino*, Torino). È molto varia; sono state elencate 243 specie di molluschi. Si trovano molti bivalvi di una certa dimensione; il più grande è la *Pinna pectinata* che è comune in frammenti, ma di cui sono stati estratti esemplari intatti sul mezzo metro. Il fossile più comune è un gasteropode chiamato *Turritella vermicularis*. Presenta una conchiglia a spire molto allungata. Se ne trovano molte anche intatte, anche sui 10 cm di lunghezza.



Il borgo storico di Masserano.

Si trovano anche crostacei (anche se non sono mai stati trovati granchi integri) e denti di pesci.

Sono stati trovati denti di squali di vari tipi, tra cui lo squalo-tigre (*Galeocerdo cuvieri*), a dimostrazione di quanto sarebbe stato poco invitante nuotare nell'Adriatico a Masserano in quei tempi.

Per quanto riguarda la flora spiccano le pigne, la cui fossilizzazione è molto rara. Si trovano piuttosto comunemente rametti e blocchi lignitici.

Infine, nei pressi di questi giacimenti sono stati trovati utensili litici risalenti al Paleolitico.

Fabio Botto



Turritella vermicularis



Lamellibranco fam. Veneridae, Pliocene, Masserano (Biella).

Impronta esterna (external mold)

Della conchiglia originale non rimane altro che l'impronta del guscio. La parte interna non si è conservata ed inoltre la cavità rimasta non è stata colmata con materiale secondario.

La città romana di Industria

TERITORIO

Rapida panoramica dell'eccezionale sito archeologico ancora tutto da scoprire

■ L'area archeologica di *Industria*, ubicata nel Comune di Monteu da Po a circa 30 Km da Torino, rappresenta un caso unico nel panorama dei siti di epoca romana in Piemonte. La sua peculiarità è data dall'importanza che rivestì, fin dalle prime fasi di occupazione dell'area, il santuario dedicato alle divinità egittizzanti Iside e Serapide, la cui centralità nella vita della cittadina assunse aspetti tali da non trovare riscontri in altre città romane della Gallia Cisalpina.

La porzione attualmente visitabile comprende gran parte dell'area sacra, delimitata da strade acciottolate e porticate, ed alcuni settori di botteghe e di case di abitazione; la maggior parte delle strutture è conservata a livello di fondazioni, con un'altezza di 30-40 cm, fatte oggetto perlopiù di pesanti interventi di restauro negli anni '60 e '70 del secolo scorso. Le strutture maggiormente conservate in elevato (circa 2 m), visibili nella zona nord del sito, appartengono a ciò che resta del **tempio di Iside**; nella parte centrale del santuario un vasto spazio aperto era delimitato, verso sud, da un lungo corridoio semicircolare, a sua volta sormontato da una cella poligonale, le cui fondazioni sono ancora ben visibili: questa parte del santuario venne dedicata a **Serapide**.

Della città antica solo una minima parte è stata indagata, tanto che la zona visitabile corrisponde a circa un decimo dell'intera estensione.

Le prime notizie riguardanti *Industria* risalgono alla metà del XVIII secolo: in un periodo di particolare fervore culturale a Torino, non pochi erano gli eruditi che andavano interessandosi di antichità; fra questi Giovanni Paolo Ricolvi e Antonio Rivautella, che avuta notizia del ritrovamento di alcuni oggetti in bronzo nella zona di Monteu, vi si recarono individuando il sito dell'antica città romana di *Industria*, citata dalle fonti classiche ma di cui si era perso il ricordo.

L'identificazione avvenne grazie al ritrovamento di una tavola bronzea iscritta recante il toponimo della città, oggi conservata al Museo di Antichità di Torino; i due studiosi pubblicarono i risultati delle loro ricerche ne *"Il sito dell'antica città di Industria scoperto e illustrato"* edito a Torino nel 1745. L'interesse suscitato dalla scoperta scatenò una sorta di "caccia al tesoro" nella zona: gli scavi improvvisati di molti "ricercatori" causarono danni irreparabili dal punto di vista della ricerca archeologica; non fu questo il caso del conte Morra di Lauriano, che all'inizio del XIX secolo compì indagini in estensione lasciando dettagliati disegni recanti i rilievi delle strutture riportate alla luce e quelli



Il tempio di Iside visto da sud-est.

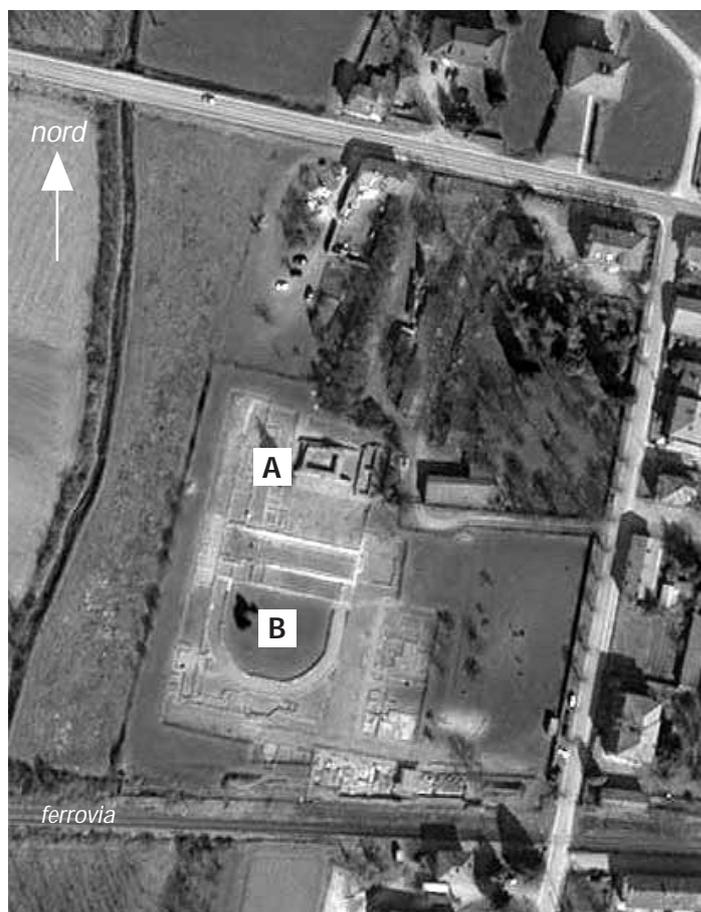


Immagine da satellite del sito di *Industria*. Si stima che l'area riportata alla luce sia circa la decima parte dell'intera città. A = *Iseion*. B = *Serapeion*.

dei reperti più interessanti.

Gli scavi eseguiti dal 1960 in poi sotto l'egida della Soprintendenza Archeologica del Piemonte vennero effettuati al fine di chiarire alcune delle questioni che gli studiosi si andavano ponendo; non si comprendevano infatti i motivi per cui proprio a *Industria* si fossero reperite tracce così cospicue di fiorenti attività connesse alla lavorazione del bronzo, e destavano perplessità le attribuzioni relative ad alcune delle strutture presenti nel sito: il Morra aveva ritenuto che la grande struttura a emiciclo fosse ciò che rimaneva di un teatro "conforme alle regole dettate da Vitruvio", mentre le murature affioranti sul piano di campagna, che in seguito vennero interpretate come le sostruzioni del tempio di Iside, erano sempre state definite "la torre".

Soltanto in anni recenti le campagne di scavo hanno permesso di chiarire le fasi di vita del santuario e di studiare i documenti epigrafici, nonché di impostare l'analisi e la schedatura dei reperti in bronzo.

È opinione largamente diffusa fra gli storici che la città romana di *Industria*, posta sulla riva destra del Po presso il villaggio celto-ligure di *Bodincomagus*, venne fondata in seguito ad una serie di campagne militari che portarono alla romanizzazione dell'intero Monferrato; esse vennero condotte dal console M. Fulvio Flacco nell'ultimo quarto del II sec. a.C. In seguito a tali campagne, vennero fondate colonie ubicate presso antichi insediamenti indigeni, cui venne attribuita una denominazione augurale (*Carreum-Potentia* [Chieri], *Bodincomagus-Industria*).



La posizione dell'antica città, situata presso la confluenza della Dora Baltea con il Po e costruita secondo un piano regolare di isolati che misuravano m 40 x 70, fu pianificata allo scopo di lavorare e smerciare i minerali di ferro e di rame che venivano estratti dalle miniere della Val d'Aosta. Solo la completa "pacificazione" di questa parte della Cisalpina (*Eporedia* [Ivrea] venne fondata nel 100 a.C. con finalità di controllo del basso corso della Dora e della turbolenta etnia salassa, che venne definitivamente sconfitta solo alla fine del secolo; *Augusta Praetoria* [Aosta] venne infatti fondata solo in età augustea) permise di sviluppare appieno quelle attività cui si accennava.

Solo chi possedeva ingenti capitali da investire poteva però pensare di sobbarcarsi l'impegno che avrebbe richiesto tale attività; fu questo il caso di membri di ricche famiglie mercantili provenienti dalla zona di Padova e Aquileia, in particolare i *Lollii* e gli *Avillii*, che compaiono nelle fonti epigrafiche fra i *mercatores* italici già in precedenza operanti a Delo nel campo del traffico di schiavi. La loro presenza nella località monferrina e nei pressi delle zone estrattive valdostane, anch'essa provata dalle fonti, è probabilmente da ricondurre alla schiavizzazione in massa dei Salassi, venduti in numero di 36.000 da Terenzio Varrone sulla piazza di *Eporedia*, e alla possibilità di partecipare agli appalti per l'aggiudicazione delle ricche miniere valdostane.

Industria si caratterizzò quindi per le sue attività artigianali e commerciali, promosse da queste influenti famiglie che già avevano avuto rapporti commerciali con la Grecia e che si avvalevano di esperti artigiani di origine greca e orientale; le molte iscrizioni ritrovate comprovano che tra i servi e i liberi che lavoravano a *Industria* era molto diffuso il culto di Iside, cui venne dedicato il più antico tempio civico: l'importanza del culto a *Industria* si riflette nell'ampiezza della zona sacra in cui forse si concentravano tutte le attività della cittadina. Questa zona venne fatta oggetto di una monumentale ristrutturazione nel corso del II sec. d.C., allorché venne costruito, sul modello del Serapeo Campense di Roma, il grande santuario dedicato a Serapide. Nel complesso si alternavano spazi aperti, come l'ampio cortile centrale, con altari per le offerte, in cui avvenivano probabilmente danze e rappresentazioni sacre, e una serie di ambienti funzionali al culto: locali dotati di vasche per abluzioni, sale per le riunioni dei sacerdoti, stanze di servizio.

L'ingente quantità di manufatti in bronzo provenienti da *Industria* e reperiti in oltre due secoli di scavi, ora in gran parte conservati al Museo di Antichità di Torino, testimonia la ricchezza e la fama che raggiunse la cittadina; a ulteriore conferma, basti pensare che nel corso del IV secolo la località fu prescelta da Eusebio, protovesco di Vercelli, quale faro di irradiazione del messaggio evangelico, in contrapposizione ai riti e alle celebrazioni pagane dell'Iseo e al mito della dea egizia, che probabilmente facevano

ancora sentire la propria forza nonostante editti e divieti delle autorità. Non si sa con precisione in che periodo il sito venne definitivamente abbandonato: il santuario non era più in uso già alla fine del IV secolo, forse a causa di una distruzione violenta; tracce di continuità di vita sono però riscontrabili fino a tutto il VI secolo.

Al fine di meglio chiarire le dinamiche di crescita e sviluppo della cittadina, molte sarebbero ancora le conoscenze da acquisire su *Industria*. Appurato che l'importanza della cittadina fosse dovuta in buona parte allo sviluppo delle attività connesse alla produzione e allo smercio di oggetti in bronzo, sarebbe opportuno individuare il sito del porto fluviale, la cui esistenza è stata ipotizzata dagli studiosi, ma mai comprovata. Tale ricerca è resa complessa dal fatto che il corso del Po in periodo romano si presentava diverso da quello attuale, ma non si è certi riguardo all'esatta ubicazione dell'alveo antico: è stato anche ipotizzato scorresse molto più a nord rispetto a oggi.

Fra gli ulteriori problemi ancora insoluti restano da chiarire l'ubicazione e la consistenza dell'antica *Bodincomagus* e l'accertamento della zona forense; allo stato attuale delle ricerche, si ritiene che il foro sia da ricercare nell'area ad est del tempio di Iside, in un terreno attualmente di proprietà privata.

Anche il solo proseguimento delle indagini, come quelle che in tempi recenti hanno interessato l'*insula* II posta a sud-est del santuario, permette di mantenere desta l'attenzione su di un sito la cui salvaguardia è già stata in passato compromessa da molti fattori, non ultimo la costruzione della ferrovia che, all'inizio del novecento, andò a tagliare in due l'area archeologica nel senso della latitudine.

Dal punto di vista dell'utente-visitatore però, così come in molti altri siti archeologici italiani, la situazione è sconsolante: l'area è priva di punti di sosta, servizi igienici, locali di ristoro; non esistono pannelli esplicativi che permettano ai "non addetti ai lavori" di farsi un'idea di ciò che fu il santuario isiacco di *Industria* romana. La tutela del sito è possibile solo con il concorso e l'interazione di tutte quelle figure per diversi motivi interessate all'area: enti territoriali, aziende a partecipazione pubblica, privati; la Soprintendenza, da sola, non può certo fare più di quel che ha fatto in passato, specie in un momento di così grave crisi.

Al volontariato culturale, a un'associazione come il G.A.T., resta il ruolo che gli compete e che viene sancito per statuto: un'opera continua di monitoraggio finalizzata alla tutela e alla conservazione del patrimonio culturale e storico-territoriale, da effettuarsi al fianco e a sostegno delle istituzioni a tal fine preposte; questo nella speranza che in futuro venga maggiormente riconosciuto l'impegno da noi profuso.

Emilio Di Cianni



L'*insula* II, recentemente oggetto di indagini.

La "cavalcata dei vizi" nella pittura medievale piemontese

TERITORIO



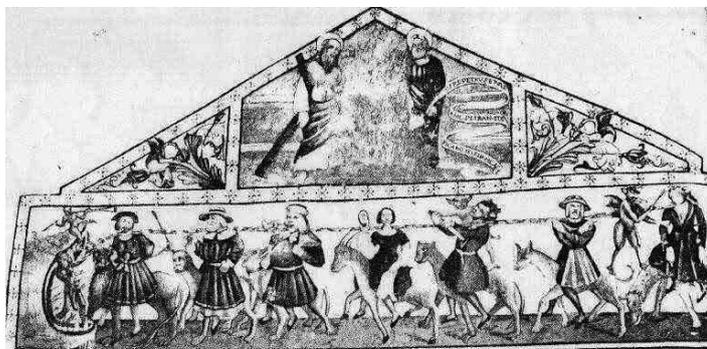
Porzione della "Cavalcata dei Vizi", 1472. Chiesa di S. Fiorenzo. Bastia Mondovì (Cn).

■ Nel corso della stesura di alcune schede per Archeocarta [www.archeocarta.it], ho incontrato un argomento che mi ha incuriosito e interessato: ecco alcune riflessioni semiserie.

La "Cavalcata dei Vizi" è uno schema pittorico che raffigura i sette Vizi capitali come persone a cavallo di un animale simbolico, spesso accompagnati dal corteo delle Virtù; è di origine transalpina (Provenza) ed è presente nel Piemonte occidentale con alcuni esempi significativi e, più raro, nella Liguria di Ponente (Magliolo SV, Rezzo IM, Ranzo IM).

Il sistema dei sette Vizi o peccati capitali, che dominò la pastorale e la riflessione medievale sul tema del Male, del peccato e della salvezza dell'uomo, fu messo a punto da papa Gregorio Magno (morto nel 604), successivamente rielaborato anche da Tommaso d'Aquino (1274). Esso si fondava su un "septenario" (il sette è un numero sacro sin dalla più remota antichità) ed era una perfetta costruzione teologica per individuare, classificare e stabilire una gerarchia dei peccati a partire dalla superbia, la colpa primaria di Lucifero.

Nelle pitture e sculture medievali prevalse l'aspetto didattico ed ideologico su quello estetico: colori, forme, allegorie realizzarono un metodo di insegnamento visivo assai efficace per una popolazione analfabeta: una vera e propria "Bibbia dei poveri". La rappresentazione dei Vizi si rivelò utile soprattutto dopo il IV Concilio Laterano del 1215, quando si rese obbligatoria per tutti i fedeli la confessione dei peccati una volta all'anno: la "Cavalcata dei Vizi" mostrava ai confessori come interrogare i penitenti e ai fedeli come rendere conto delle loro colpe.



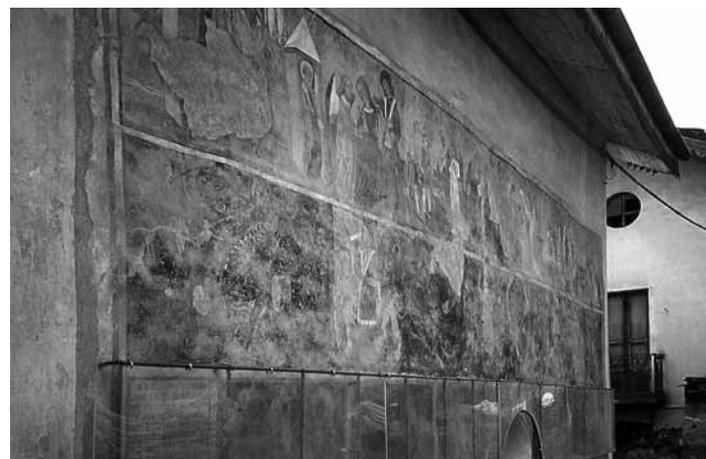
BARDONECCHIA HORRES capp. ss. Giacomo e Andrea

Si sono conservati vari cicli di figure allegoriche dei Vizi del XIII-XIV secolo, in cui quest'ultime vengono raffigurate di volta in volta in piedi o sedute, con o senza oggetti simbolici. Alcuni esempi si possono trovare nel castello di Masnago (VA) e – anche se non eseguiti nel modo canonico – negli affreschi di Giotto della Cappella degli Scrovegni a Padova e in quelli dell'allegoria del "Cattivo Governo" di Lorenzetti

del Palazzo Pubblico a Siena. Tipica del Medioevo fu l'associazione dei peccati ad animali, probabilmente per attuare un insegnamento più incisivo: in particolare la rappresentazione dei Vizi come figure che cavalcano animali è una modalità iconica rara, localizzata in Provenza e Piemonte e ancora in uso nel tardo Medioevo.

Gli affreschi piemontesi che raffigurano la "Cavalcata dei Vizi" di Grosso Canavese, Villafranca Piemonte, Bastia Mondovì, San Michele Mondovì, Elva e quelli della Valle di Susa sono infatti del XV secolo; quelli di Mombarcaro addirittura della metà del XVI.

Questa iconografia era anche utilizzata come monito ai viandanti; infatti spesso orna la facciata delle chiese, come a Bardonecchia (fraz. Horres), Salbertrand e Giaglione di Susa (fraz. Santo Stefano), ove l'affresco è posto proprio sulla parete che costeggia uno dei percorsi della Via Francigena.



Fianco della cappella di Santo Stefano a Giaglione (presso Susa - Torino).

Per tutti le ragioni che ho prima accennato, la "Cavalcata dei Vizi" fu rappresentata in modo molto efficace ed incisivo; le immagini dei peccati colpiscono – ieri come oggi – l'occhio e la mente dello spettatore (sicuramente molto più di quelle delle Virtù, figure talora eteree e scialbe). Le figure dei Vizi furono sempre dipinte con molta cura e abilità, i colori vivaci, i particolari precisi e "alla moda" i vestiti e le acconciature. Se si aggiunge il fatto che la "Cavalcata" era collocata nel registro inferiore della parete o comunque nella parte inferiore del dipinto, è facile pensare che queste scene fossero quelle guardate più agevolmente e più a lungo e, oserei dire, godessero del maggior "indice di gradimento".

Una caratteristica mi ha incuriosito: i Vizi, nella maggior parte dei casi, sono rappresentati da donne; i Vizi più in basso nella scala gerarchica e – sempre – la Lussuria sono fanciulle. Però, poiché anche le Virtù sono sempre raffigurate come figure femminili, non posso lamentarmi troppo di questa discriminazione!

La rappresentazione più frequente della "Cavalcata dei Vizi" è la seguente, benché talora siano presenti varianti nell'iconografia e nella sequenza dei peccati:

- **Superbia:** uomo o donna con corona e scettro oppure con spada e giogo, in abiti porpora, che cavalca un *leone*;
- **Avarizia:** uomo anziano seduto su cassone pieno d'oro o donna con borsa piena d'oro che cavalca una *scimmia*;



La Lussuria. Bastia Mondovì (Cuneo)



L'Ira. Grosso Canavese (Torino)



La Gola. Grosso Canavese (Torino)

invidia per il copioso pasto, nonostante il tormento del diavolletto sulla spalla della golosa peccatrice!).

Caro Lettore, se ami la pittura medievale (questo non è un peccato, ma una nuova Virtù!), poiché le fotografie in bianco e nero non rendono l'intensità e la bellezza delle opere, vai a vederle di persona.

• **Lussuria:** donna in groppa ad un caprone o ad un maiale, vestita elegantemente, con una mano tiene uno specchio, con l'altra solleva la gonna lasciando vedere la gamba con uno stivaletto rosso (non sono sicura che i pensieri dei fedeli fossero molto pii...);

• **Invidia:** donna o uomo col volto triste che cavalca un cane o uno sciacallo;

• **Pigrizia (Accidia):** uomo o donna con l'abbigliamento trasandato, che dorme a cavalcioni di un asino o di una giovenca;

• **Ira:** donna che si strappa capelli o abiti di colore rosso, oppure che si trafigge con una spada o un pugnale, mentre cavalca un orso o un leopardo; è un'immagine piuttosto cruenta e realistica;

• **Gola (Intemperanza):** donna o uomo intento a divorare un cosciotto, con un'oca in braccio, che cavalca un lupo (sospetto che, nei periodi di carestie e pestilenze dei secoli passati, questa immagine provocasse in molta parte della popolazione

Sul sito www.archeocarta.it vi sono le indicazioni per raggiungere la varie località e ulteriori informazioni. Ti segnalo in particolare San Ferreolo a Grosso Canavese (TO) e i 326 mq di affreschi di San Fiorenzo a Bastia Mondovì (CN).

Angela Crosta

Che ne pensate di una riflessione sui Vizi, anche nel XXI secolo? Come si sono evoluti? Quanto sono presenti nella società di oggi? Credo che l'analisi di questo tema possa portare a sorprendenti scoperte.

Volete giocare? Se volessimo raffigurarli oggi, invece di un animale, quale tipo di veicolo userebbero? (carroarmato, ristotram, treno, bicicletta, Ferrari, camper, fuoristrada, ecc.).

Quali personaggi famosi di oggi potrebbero essere indicati ad emblema dei vari Vizi?

A.C.

Vuoi diventare una "guida GAT"?

PARTECIPA AGLI ITINERARI DI "TORINO... E OLTRE" ORGANIZZATI DALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE E IL PROSSIMO ANNO POTRAI CONDURRE I CITTADINI ALLA SCOPERTA DELLE MERAVIGLIE ARCHEOLOGICHE DI TORINO E PROVINCIA!

Anche quest'anno il GAT partecipa a "Torino... e Oltre", la manifestazione che porta in giro i torinesi alla scoperta delle bellezze nascoste, insolite, meno visibili del Patrimonio cittadino e della provincia.

Organizzata dal Comune di Torino in collaborazione con le principali Associazioni di volontariato che operano sotto la mole, "Torino... e Oltre" è giunta alla tredicesima edizione, e il GAT, sia detto con la consueta modestia, è stato tra le Associazioni che l'hanno promossa e abbracciata sin dalla nascita!

Perché? Perché il Gruppo ha visto in questa iniziativa uno dei più importanti strumenti per avvicinare la cittadinanza alle realtà archeologico-storiche del nostro territorio; la sensibilizzazione sulla tutela e salvaguardia del nostro Patrimonio è infatti tra i nostri principi statutari e la partecipazione a "Torino... e Oltre" è senza dubbio una felice applicazione di tali convinzioni.



Visto il notevole successo nella passata edizione, il GAT propone i suoi itinerari "classici" anche quest'anno:

- La città quadrata - Torino romana
- La città quadrata - Torino medioevale
- Archeologia, arte e storia sulla strada di Francia - Un itinerario in Val Susa
- Passeggiata tra natura e storia in collina: il Bric San Vito

Se diventare una guida volontaria GAT ti alletta, potrai partecipare gratuitamente agli itinerari di quest'anno imparando il "mestiere" dalle nostre rodattissime guide "storiche" (massimo 2-3 persone per ogni itinerario e a patto di avvisare preventivamente la segreteria che dovrà allertare i responsabili dell'uscita!)

Chiedi in Segreteria o al sottoscritto le date in cui si terranno gli itinerari.

Che aspetti?

Diventa una guida volontaria GAT!

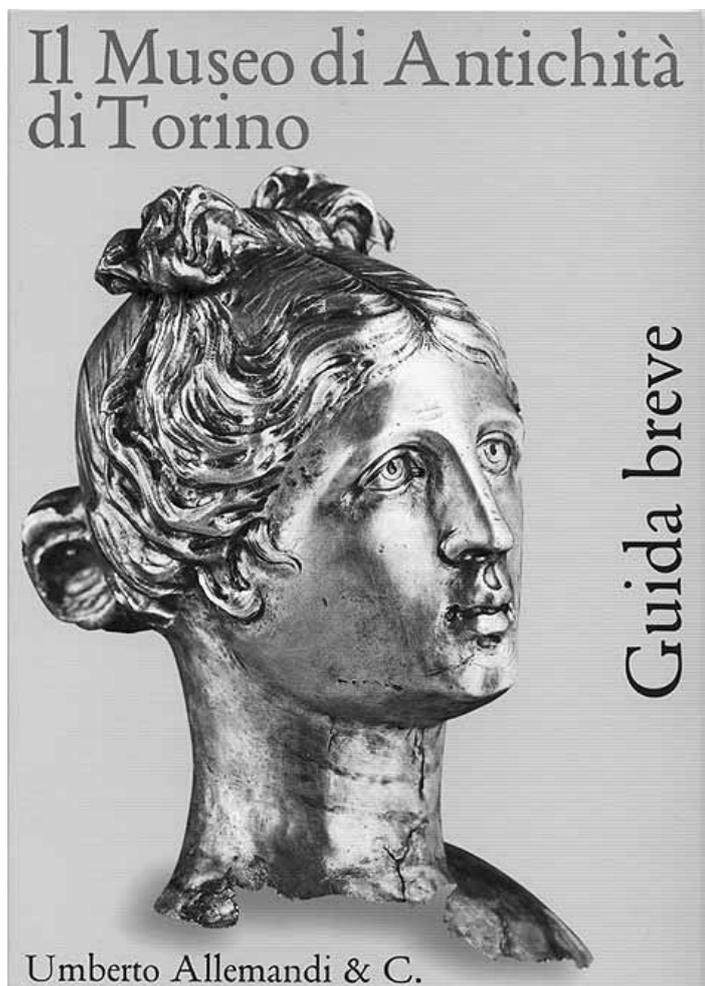
Enrico Di Nola

Responsabile GAT Progetto "Torino... e Oltre"

Per saperne di più...



Un libro, una mostra, un sito



essenziale con l'indicazione di alcune monografie relative a particolari complessi di materiali che sono stati oggetto di studi più approfonditi nel corso del tempo.

Un utile e buono strumento di conoscenza dunque, che speriamo possa incrementare l'interesse e la consapevolezza generale verso il nostro patrimonio culturale.

UNA MOSTRA

Atlantica, Sardegna, Isola Mito – Immagini e testimonianze di una grande Storia nascosta dalla Geografia.

Fino al 25 febbraio 2007,
presso il Museo Regionale di Scienze Naturali, Via Giolitti 36,
Torino. Ingresso gratuito. Orario: 10.00-19.00 (chiuso il martedì).

Mostra-convegno, già presentata all'Unesco (Parigi) e all'Accademia dei Lincei (Roma), che ruota attorno alla suggestiva ma davvero troppo poco argomentata, almeno in mostra, ipotesi di Sergio Frau, già esposta nel suo libro *“Le Colonne d’Ercole, un’inchiesta”*: le famose frontiere dell’antichità non andrebbero identificate con lo stretto di Gibilterra ma con il tratto di mare che separa Sicilia e Tunisia. Di conseguenza la mitica “isola di Atlante”, collocata da Platone al di là delle Colonne d’Ercole, non andrebbe cercata nelle profondità dell’Oceano Atlantico, ma nel familiare *Mare Nostrum*, e più precisamente nella terra di Sardegna.

Fotografie sapientemente scattate di scogliere e baie tranquille, di vecchi abitanti dell’isola, di costumi e feste tradizionali, di antiche sculture e dei complessi nuragici più affascinanti, corredate da carte geografiche nuove e antiche, mappe climatiche e geologiche, misteriose frasi di storici, geografi e tragediografi greci, racconti mitici, riproduzioni a grandezza naturale di bronzetti nuragici: tutti elementi che incuriosiscono e stimolano l’interesse del visitatore ma non gli danno modo di acquisire le conoscenze per formarsi un’opinione sul problema, né purtroppo di comprenderlo al di là delle suggestioni visive evocate dal materiale esposto.

Ancora più grave il fatto che non si diano nemmeno strumenti per capire bene il materiale, visto che le didascalie sono alquanto avare di spiegazioni e la funzione esplicativa è limitata a riproduzioni di articoli di quotidiani che si sono occupati dell’argomento, in modo invero un po’ confusionario.

Anche i tre video, che ripropongono spezzoni di trasmissioni televisive e una registrazione del convegno all’Accademia dei



UN LIBRO

Il Museo di Antichità di Torino - Guida Breve,

a cura di Luisa Brecciaroli Taborelli, 2006.

Ed. Umberto Allemandi, 64 pp., prezzo 12 euro.

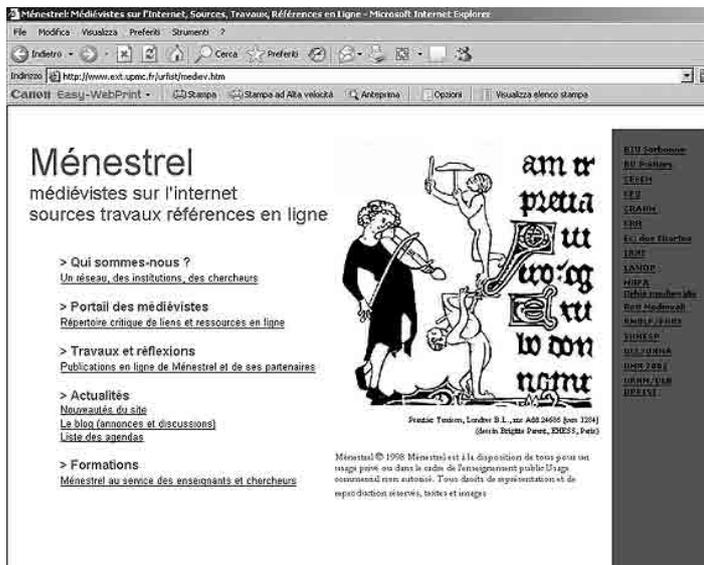
Dalla primavera del 2006 è finalmente disponibile la nuova guida per i fruitori del Museo di Antichità di Torino: un volume agile e breve che permette una visita appena più approfondita del nostro museo archeologico.

Non si tratta di un catalogo completo di tutti i reperti, ma di un supporto che può accompagnare, passo dopo passo, il visitatore più curioso nel suo percorso museale. È strutturata infatti con brevi sezioni introduttive di inquadramento generale sui vari periodi storici e culturali rappresentati in museo, e altrettanto sintetiche descrizioni dei reperti più significativi, riprodotti in fotografia e identificati con un numero riportato anche sull’oggetto stesso all’interno delle vetrine.

Il sommario: *Le origini*, per capire come si formano e come sono organizzate le varie collezioni del museo; *La Sezione Territorio*, per seguire l’archeologia piemontese dalla ceramica tardo medievale fino alle asce in pietra verde neolitiche; *La Sezione Collezioni*, alla scoperta del Mediterraneo cipriota, etrusco, romano e della proto-storia italiana ed europea; *La Sezione Torino*, con un’anticipazione su quella che dovrà essere la nuova ala del museo, dedicata specificatamente ai reperti provenienti dall’area metropolitana, per la maggior parte ancora sconosciuti al pubblico. Infine una *Bibliografia*

Lincei, non aggiungono molti dati per la comprensione, sebbene servano comunque a riassumere e fare il punto della questione per il visitatore un po' disorientato. Interessanti, anche se anch'esse troppo poco motivate nel contesto, le due nuove sezioni aggiunte all'evento torinese, che propongono un'esposizione dei cosiddetti "pani rituali" e dei costumi tipici sardi, e le collezioni sarde del Museo Regionale di Scienze Naturali, con minerali, animali e vegetali provenienti dall'isola.

Insomma, vale la pena visitare questa mostra? Direi di sì, se non altro perchè l'ipotesi che c'è alla base è sicuramente interessante e complessa, stimola la curiosità, e propone nuovi spunti di ricerca e studio, ma proprio per questo meriterebbe senz'altro una maggiore chiarezza espositiva e una documentazione più adeguata, soprattutto per non incorrere nel rischio di sminuirli dal punto di vista scientifico. Molto apprezzabile inoltre la ricca libreria del Museo, con le interessanti pubblicazioni naturalistiche e una sezione apposita dedicata alla Sardegna, alla sua storia e alle sue tradizioni.



UN SITO

Ménéstrel:

Médiévistes sur l'Internet Sources Travaux Références en ligne
www.ext.upmc.fr/urfiist/mediev.htm

Più facilmente accessibile digitando "menestrel" su un qualsiasi motore di ricerca e poi cliccando sul primo risultato, piuttosto che cercando di ricordarsi il complicato indirizzo, questo sito diventa poi davvero facile e piacevole da consultare per chi se la cava un po' con il francese.

Nato da un'idea del 1997 dell'Unité régionale de Formation à l'Information Scientifique et Technique pour les Académies e poi concretizzato nel 2000, Ménéstrel ha addirittura una "carta" in cui si definiscono il funzionamento, i firmatari e gli obiettivi di questo progetto: sviluppare una rete documentaria per gli studi medievali su Internet, facilitare lo sviluppo di risorse europee e francofone in rete, facilitare la visibilità dei lavori medievali a livello internazionale e contribuire al dinamismo di scambi culturali. Supportato dal lavoro di biblioteche, centri di studio e ricerca storico-archeologica, università e dal team italiano di Reti Medievali (www.retimedievali.it), sembra proprio che questo strumento abbia raggiunto i suoi scopi: il *portail pour les médiévistes*, un repertorio critico dei link e delle risorse accessibili in rete, è infatti uno strumento davvero utile e interessante.

Ben organizzato per sezioni (*lieux et acteurs de la recherche, instruments de travail, thèmes de la recherche*), permette infatti di accedere agevolmente a siti francesi e non, facilmente rintracciabili in base alle categorie: si può navigare tra le bibliografie, o tra i lavori universitari, oppure per paesi o ancora per temi (ad esempio archeologia, alimentazione, epigrafia, musica, ecc.), secondo le proprie esigenze di ricerca.

A questo si aggiungono una serie di pubblicazioni in linea elaborate dai vari componenti del gruppo di lavoro e le aggiornate sezioni con le ultime novità in fatto di corsi, appuntamenti, mostre e convegni, per chi non si vuole perdere quanto si dice di Medioevo in giro per l'Europa.

Valentina Faudino

Editoria GAT

PIETRE D'EGITTO
Sperimentazione di un'ipotesi di sollevamento di grandi pesi nell'Antico Egitto

Reperibile presso
 la segreteria del G.A.T.:
 Via BAZZI, 2 - 10152 TORINO
 Tel. 011.43.66.333
 il venerdì h. 18-21

offerta minima: Euro 5,00

Formato 15x21 cm
 78 pagine + 24 tavole a colori



Fare archeologia non significa soltanto scavare alla ricerca di nuovi reperti ma vuol dire anche trovare una spiegazione a reperti insoliti o ricostruire modalità di comportamento di popoli antichi; quest'ultima è, in particolare, un'attività tipica dell'archeologia sperimentale.

Da queste considerazioni ebbe origine, nel 1996, la sperimentazione chiamata "Cheope '96" avente il preciso scopo di verificare un'ipotesi di sollevamento di grandi pesi nell'Antico Egitto.

"Pietre d'Egitto" è una descrizione delle fasi del progetto, dei risultati raggiunti e soprattutto un rimando ad alcuni reperti, spunti di partenza della sperimentazione. Il progetto nacque infatti dallo studio di alcuni oggetti rinvenuti nelle tombe (che potremmo chiamare "dondoli"), piccoli dispositivi descritti da Erodoto di Alicarnasso nelle sue "Storie" come "macchine a travi corti" che sollevavano di gradino in gradino i blocchi per la costruzione delle piramidi.

La sinergia attuata tra due diverse associazioni di volontariato, accomunate dal medesimo interesse archeologico, e uno studioso indipendente, ha permesso la realizzazione di un valido progetto di archeologia sperimentale; infatti, senza la disponibilità di tanti volontari che hanno prestato gratuitamente e con entusiasmo la propria opera, il progetto avrebbe difficilmente trovato compiutezza.

Qualche notizia dal 2006



Una breve e, per forza di cose, parziale e incompleta carrellata di notizie inerenti il mondo dell'archeologia del nostro territorio regionale... ed extraregionale!

• Dal Piemonte

CHIOMONTE – Gennaio 2006 – La Stampa
“Chiesa di Santa Caterina, chiuso il primo restauro”

[...] “La prima fase del recupero conservativo è conclusa – annuncia oggi il sindaco, Renzo Pinard. Sono stati riportati in luce i vecchi intonaci, gli affreschi e il tetto originale, finora coperto da una volta barocca. Solo la sistemazione del pavimento è rimandata ad un secondo tempo”.

Ancora per un po' il portone della chiesa, originale e risalente al XIII secolo, resterà sbarrato. Ma la speranza è che presto turisti e abitanti del paese possano tornare ad ammirare la chiesa edificata dai gerosolimitani intorno al 1200. [...]

ASTI – Marzo 2006 – La Stampa
“Sorpresa romane in pinacoteca. Resti del I e II sec. d.C. e monete antiche ma anche murature di epoca medioevale”

[...] Per poter nuovamente ospitare la Pinacoteca Civica, chiusa dal 1984 [...] si è scavato per eliminare vecchie tubazioni e per rifare le pavimentazioni. Intervento alquanto delicato, considerata la posizione in pieno centro storico di palazzo Mazzetti, che si affaccia sulla Contrada Maestra medioevale, corrispondente al “decumano” che duemila anni fa attraversava la città romana. [...]

È bastato abbassare il piano di calpestio di soli 30 centimetri per vedere riaffiorare resti delle strutture murarie precedenti quelle settecentesche del palazzo: murature medioevali inframmezzate da muri ben più antichi, di epoca romana, “tagliati” nel medioevo per fare posto a costruzioni successive. I resti del I-II sec. d.C. sono importanti tracce di quell'isolato di Asti romana, mentre le strutture medioevali sembrano disegnare una torre ed una cellula abitativa delle dimore della famiglia Turco. Tra i reperti bimillenni più interessanti, un lacerto di pavimento in “coccio pesto”, diverso materiale ceramico di oggetti di uso domestico, diverse monete del IV secolo ed un utilissimo frammento di lapide marmorea, con un'iscrizione di età imperiale, una dedica pubblica di tipo religioso. [...]

IVREA – Aprile 2006 – La Stampa
“Riapre la chiesa di San Bernardino”

Conclusi i lavori di riparazione del tetto, la chiesa di San Bernardino al Convento di Ivrea riapre al pubblico, che potrà ammirare gli affreschi di Giovanni Martino Spanzotti, dedicati alla vita e alla passione di Cristo, realizzato tra il 1480 e il 1490. Inoltre, i volontari

CHIOMONTE L'EDIFICIO DEL 1200 TORNERA' A DISPOSIZIONE DI FEDELI E TURISTI

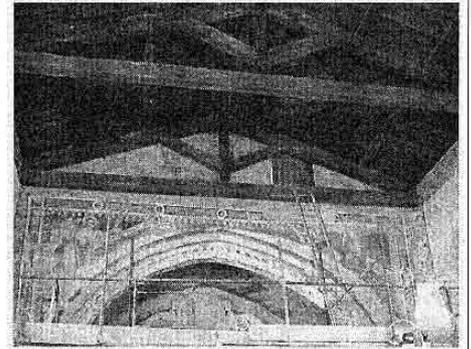
Chiesa di Santa Caterina chiuso il primo restauro

Francesco Falcone 31.1.06

Scensacrata, chiusa al pubblico e abbandonata a se stessa per anni. Così i cittadini di Chiomonte ricordano la chiesa di Santa Caterina, uno degli edifici di culto più antichi dell'Alta Val di Susa. Ormai, solo un miracolo avrebbe potuto salvare dall'oblio questo gioiello della storia chiomontina, con otto secoli di storia alle spalle. Un miracolo accaduto quest'estate, quando grazie ai fondi della Compagnia di San Paolo e della Regione Piemonte il Comune ha potuto dare avvio ai restauri.

«La prima fase del recupero conservativo è conclusa - annuncia oggi il sindaco, Renzo Pinard - Sono stati riportati in luce i vecchi intonaci, gli affreschi e il tetto originale, finora coperto da una volta barocca. Solo la sistemazione del pavimento è rimandata ad un secondo tempo».

Ancora per un po' il portone della chiesa, originale e risalente al XIII secolo, resterà sbarrato. Ma la speranza è che presto turisti e abitanti del paese possano tornare ad ammirare la chiesa edificata dai gerosolimitani intorno al 1200, quando i Cavalieri di Malta fecero



Terminato il restauro la chiesa diventerà parte di un percorso storico-culturale

di Chiomonte la propria roccaforte. «Creeremo un percorso storico-culturale per collegare, attraverso le vie del borgo, Santa Caterina con la cappella di Sant'Andrea della Ramats - promette il sindaco -. Non è nemmeno escluso che la chiesa possa riprendere l'antico

nome di San Giovanni». Dopo la rimozione della volta posticcia e la riapertura ai fedeli, l'edificio simbolo di Chiomonte potrebbe così tornare alle origini anche nel nome, cancellando in un colpo solo i segni dell'occupazione da parte della Prevostura di Oulx.

delle Spille d'Oro Olivetti riprendono l'attività di accoglienza. [...]

CHIERI – primavera-estate 2006 – Testate varie
(Ritrovamento di un pavimento romano in legno)

1- Un brandello della *Carreum Potentia* romana sta tornando alla luce all'estremità di piazza Dante, al posto di ciò che rimaneva della “fabbrica del ghiaccio”, nelle adiacenze della tettoia del mercato. Il cantiere [...] si è imbattuto in muri e soprattutto in manufatti in legno (pali e tavolati) che [...] sembrerebbero risalire a quasi duemila anni fa. Alla Chieri romana, appunto. [...] Dunque dovrà essere ridefinito il perimetro della Chieri romana, che si credeva fosse nella zona fra le piazze Duomo, Pellice e Cavour? [...]

2- “È probabile che in tutta Italia non si sia mai verificato un ritrovamento archeologico di questo tipo!”: l'archeologo Federico

Barello non cela l'entusiasmo [...]. “L'eccezionalità dell'evento sta nel fatto che stiamo tornando alla luce reperti in legno di duemila anni fa: è un materiale che, nella nostra fascia climatica, non si conserva mai”. Dallo scavo [...] è emerso un tavolato (inchiodato su listelli sottostanti) di 6 per 4 metri, percorso in senso longitudinale da una passerella composta da una asse ricavato da un unico pezzo di legno, lungo circa 5 m e appoggiato su travetti. [...]

3- [...] A salvarlo dal deterioramento è stato lo strato di limo in cui era immerso: [...] probabil-

ARCHEOLOGIA IL PAVIMENTO ERA DI UNA FALEGNAMERIA. INTATTO GRAZIE AL FANGO DI UN'ALLUVIONE CHE LO HA RICOPERTO

Chieri salva il suo parquet romano

È l'unico ritrovamento al mondo. Sarà portato a Pisa per conservarlo

Antonella Perotti

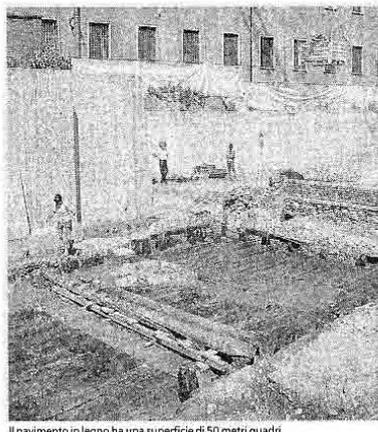
LA STAMPA
 VENERDI 14 LUGLIO 2006

La scoperta

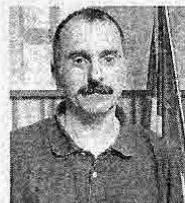
Un pavimento di 2000 anni fa. Un parquet d'epoca romana, unico al mondo, non ne sono stati ritrovati altri né in Italia né altrove. La scoperta di un'intera stanza di 50 metri quadri - forse una falegnameria - è avvenuta a Chieri, per caso, durante lo sbancamento per realizzare alloggi e un garage in piazza Dante. Ora lo scavo è concluso: il pavimento verrà smontato e trasferito nel Centro di restauro del legno bagnato a Pisa per essere sottoposto ad analisi e tecniche di conservazione. A salvarlo dal deterioramento è stato lo strato di limo in cui era immerso: la «segheria» probabilmente fu teatro di una disastrosa alluvione nel I secolo d.C.

Sotto la città medioevale, dunque, ne esiste una più antica, costruita dai coloni romani che arrivarono qui con il sogno della terra come nel Far West. Non c'erano gli indiani, naturalmente, ma i coltellai, che diedero filo da torcere. Ma alla fine vinse l'integrazione. Chieri, l'antica *Carreum Potentia*, porta nel suo nome l'identità di due popoli: la radice «kara» è celtica, «potentias

«Non succede spesso di trovare testimonianze romane durante i lavori di un cantiere, ma quando accade è un'emozione» racconta Elena Quiri, archeologa che da inizio marzo lavora con sei persone allo scavo. In Italia la legge prevede la presenza obbligatoria di un archeologo nei cantieri dei centri storici. E a Chieri è successo l'incredibile. Mentre sorvegliavano gli sbancamenti la pala di una ruspa ha urtato contro qualcosa. «Abbiamo fermato tutto e iniziato a scavare a mano: ne è uscito un intero pavimento» spiega. Nel cantiere il lavoro è duro, il mestiere di archeologo visto da vicino è fatto di fatica. Data l'importanza del ritrovamento è intervenuta la Soprintendente Marina Sapelli Ragni che ha ottenuto dal ministero 33.000 euro per il recupero. [a. per.]



Il pavimento in legno ha una superficie di 50 metri quadri



Federico Barello

è un termine romano. Nel I secolo d.C. doveva essere una cittadina ricca, c'erano un foro e la basilica. E adesso è saltato fuori un intero pavimento delimitato dai muri, con i resti di una fitta palificazione, un bancale centrale che sembra un pontile e un ingegnoso sistema per convogliare le acque. «Non è un edificio residenziale - spiega Federico Barello, archeologo della Soprintendenza -, ma di un ambiente destinato alle attività produttive. La traccia di una canaliz-

zazione possono indicare che era necessaria l'acqua per il tipo di lavorazione, una falegnameria o un macello».

E la conferma a tante ipotesi fatte sulle tipologie costruttive dei romani finora rimaste sulla carta. Il miracolo l'ha fatto l'alluvione: coprendo di fango il pavimento non ha permesso che in condizioni anaerobiche si sviluppassero microrganismi e marcasse. Non sono stati trovati altri oggetti importanti, forse chi lavorava qui è tornato a riprendere gli attrezzi quando la furia delle acque si è ritirata. La storia si ripete. Però sono venuti alla luce rametti di piante, noccioli di pesca e gusci di noce. Sembra nulla, invece permetteranno di ricostruire l'ambiente, il paesaggio fittato romano. Le campagne erano sottoposte alla centuriazione, cioè ordinatamente divise, i campi delimitati da cippi, collegati da una fitta rete di strade rurali. Esiste una data di fondazione per la colonia di Chieri? «Si pensa che risalga grosso modo al 123 a. C. quando il console Fulvio Flacco condusse una serie di campagne militari fortunate nel Monferrato - spiega Barello -. Fondò una serie di colonie: Torona, Asti e Chieri che erano collegate da una strada di cui non abbiamo più traccia. La via Fulvia insomma era la Torino-Piacenza dell'epoca. «Ora si tratta di mantenere in piscine umide i legni fino a quando il centro specializzato di Pisa non accoglie il pavimento» aggiunge l'assessore Patrizia Picchi. E poi? «Tornerà a Chieri nel futuro museo civico che dovrebbe essere realizzato nell'area Tabasso».

mente fu teatro di una disastrosa alluvione nel I secolo d.C. [...] *“Non è un edificio residenziale – spiega Federico Barello [...] – ma un ambiente destinato alle attività produttive. Le tracce di una canalizzazione possono indicare che era necessaria l’acqua per il tipo di lavorazione, una falegnameria o un macello”*. [...] Data l’importanza del ritrovamento è intervenuta la Soprintendente Marina Sapelli Ragni che ha ottenuto dal Ministero 33.000 Euro per il recupero.

4- [...] *“Ora la tavola verrà trasferita al laboratorio di Pisa, specializzato nel trattamento di legni antichi per essere studiata e conservata – spiega Marina Sapelli Ragni [...] . Poi potrà tornare a Chieri per essere inserita nel contesto di un futuro Museo civico dell’Area Tabasso”*.

5- [...] Sarà l’euforia dello straordinario ritrovamento del pavimento d’epoca romana, ma l’Amministrazione ha deciso di togliere dalla polvere dei magazzini la sua collezione archeologica e riproporla al pubblico. Il Museo civico chiuse i battenti 20 anni fa [...]. *“Vogliamo dare vita a un’esposizione in attesa del nuovo Museo civico per cui esiste già il progetto dell’Area Tabasso”*, spiega l’assessore alla cultura Patrizia Picchi [...]. Come sede sono stati scelti i suggestivi sotterranei del Palazzo civico. [...]

VERCELLI - Agosto 2006 – La Stampa

“Anfiteatro romano riemerge tra gli orti dopo secoli di oblio”

Di scoprirlo, recuperarlo, portarlo alla luce e, soprattutto, valorizzarlo, si parlava da decenni. Adesso l’operazione è partita: l’anfiteatro di Vercelli sarà una delle attrattive della città nei prossimi anni e secoli. [...]

Da poco meno di due anni la Soprintendenza stava monitorando una vasta area tra viale Rimembranza, via Massaua, corso De Rege e corso Salamano per riportare in luce l’anfiteatro, e nell’ultimo mese si è partiti con gli scavi. [...]

L’architetto Spagnolo, che ha aperto e sta dirigendo il cantiere: *“Si tratta di uno dei più grandi e importanti anfiteatri romani. Ha un’ellisse di circa 130 metri, 50 in più rispetto a quello di Verona. Per restare in Piemonte, è grande come quello di Pollenzo, ma è assai più monumentale. Penso che appartenga alla classica età Flavia e che quindi sia catalogabile fra la fine del I secolo e la metà del II. L’imponenza di questo anfiteatro, i materiali con cui è stato realizzato, riaffermano l’opulenza di Vercelli nell’era romana”*. [...]

Selezione articoli a cura di
Enrico Di Nola

Si ringraziano per la preziosa collaborazione
Ugo Dal Toè e il sito www.archeomedia.net

Notizia EXTRA dai Monti del Fiora...

SOVANA – Novembre 2006 – Testate Varie

Ritrovamento di una pentola con 500 monete d’oro romane

Trovata un’antica pentola colma di monete romane in oro zecchino. Sembra una fiaba, ma è quanto è avvenuto realmente durante uno scavo a Sovana, frazione del comune di Sorano in provincia di Grosseto, dove è stata rinvenuta una pignatta in terracotta con dentro 498 monete d’oro, in perfetto stato di conservazione, risalenti al periodo a cavallo tra il 420 e il 550 d.C. circa. [...]

Le monete sono tutte di conio bizantino e provengono dalle zecche di Salonicco, Ravenna, Milano, Roma e Arles (Francia). Sulle facciate sono raffigurati i vari imperatori che si sono alternati nel passaggio tra l’impero romano d’occidente e quello d’oriente, nel periodo segnato dalle invasioni barbariche e dalla dissoluzione della Capitale. [...]

La scoperta, del tutto casuale, è avvenuta durante i lavori di restauro dell’antica chiesa di San Mamiliano, nel cuore del piccolo borgo di Sovana. [...] Sono così affiorate tracce di sepolture rinascimentali e, più in profondità, resti di un complesso termale d’epoca romana.

L’eccezionale ritrovamento ha spinto il Comune di Sorano e la Soprintendenza a raggiungere un accordo per cambiare destinazione al nascente museo e dedicarlo proprio al tesoro di Sovana e alla civiltà romana, anziché a quella etrusca.

“È un ritrovamento eccezionale – ha detto il sindaco di Sorano Pierandrea Vanni [...] – Per questo motivo ho raggiunto un accordo di massima con la soprintendente archeologica della Toscana Fulvia Lo Schiavo per riportare la collezione a Sovana nell’ambito del costruendo museo che sarà ora dedicato all’epoca romana”. [...]

PROGETTO L’AMMINISTRAZIONE VALORIZZA GLI SCAVI E IL «CONTESSA ADELAIDE»

Reperti romani e maniero Susa riparte dal passato

Fulvio Morello 16.4.06

«L’amministrazione comunale di Susa guarda agli importanti reperti storici trovati in piazza Savoia con grande interesse ed intende avviarne la valorizzazione con un progetto più ampio che comprenda anche i lavori di ristrutturazione e recupero del Castello della Contessa Adelaide» afferma il sindaco di Susa Sandro Plano. Per Federico Barello, l’ispettore della Soprintendenza del Piemonte che ha seguito fin dal primo giorno i lavori dei ritrovamenti di piazza Savoia «Gli scavi hanno confermato che questa piazza è stata, nel secondo secolo a.C., la zona pubblica più importante della città romana. Un importante Foro dove si svolgevano tutte le

attività pubbliche, politiche e religiose circondato da un ampio porticato per le attività commerciali». Gli fa eco la soprintendente Marina Sapelli Ragni: «Anche se mancano i rilevati di questo nucleo monumentale del Foro della città romana, l’importanza dei reperti ci impone la conservazione. Siamo disponibili alla massima collaborazione ma lasciamo la scelta sul come operare al comune».

Per la riqualificazione di piazza Savoia la Provincia di Torino ne ha avviato la progettazione e sono stati stanziati un milione e 250 mila euro per la realizzazione del primo studio in ottica olimpica ma ora questo ambizioso recupero imporrà un ulteriore sforzo economico. L’amministrazione co-

munale inoltre vuole portare avanti i lavori di piazza Savoia con quelli che da anni attendono nella zona adiacente del Castello Adelaide.

Per il recupero e completo restauro del Castello servono invece oltre sette milioni di euro di investimenti. In particolare, la progettazione già avviata prevede il completo ritorno all’antico del Castello con la demolizione dell’ala usata come edificio scolastico e costruita il secolo scorso. «In questo modo verrà liberato lo splendido Arco di Augusto che rimarrà collegato al Castello attraverso l’area archeologica - afferma il sindaco Sandro Plano - verrà attuato il recupero conservativo dell’attuale manufatto dandogli una completa funzione museale che



Nel II secolo a.C. piazza Savoia era la zona pubblica più importante della città romana

sarà direttamente collegata con il Museo Diocesano della Chiesa del Ponte». Il castello manterrà l’accesso attuale con al piano terra un laboratorio didattico, una sala conferenze e spazi per proiezioni. Tutto il primo piano sarà a disposizione del Museo Civico nelle sue varie sezioni compresa la colle-

zione della pinacoteca museale mentre al secondo piano ci sarà un osservatorio astronomico. Uno dei pezzi più pregiati del Museo Civico di Susa è il calco della testa di Agrippa, il più celebre reperto archeologico segusino che attualmente è esposto nel Metropolitan Museum di New York.

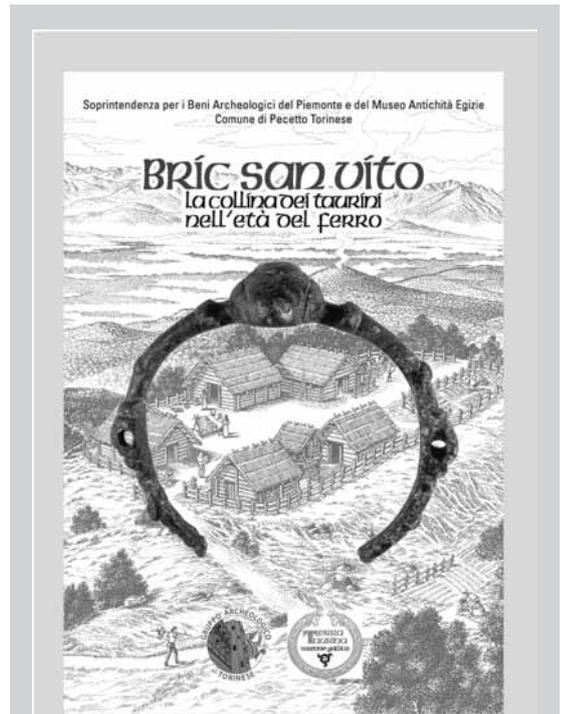


Una nuova mostra GAT a Pecetto, presto a Torino

Che il Gruppo Archeologico sia sempre stato affezionato al Bric San Vito non è un mistero: da quando abbiamo individuato il sito archeologico, nel 1991, non abbiamo mai smesso di occuparcene, realizzando mostre, conferenze, escursioni, ricognizioni, manutenzioni, iniziative pratiche di varia natura, sempre coadiuvati dagli enti preposti alla sua conservazione.

Nel 2006 la collaborazione con l'associazione Terra Taurina, nell'evento pecettese "Taurinobrigas", ha condotto alla realizzazione di una mostra inerente il Bric San Vito attraverso i secoli: "Bric San Vito dal passato al presente"; per la prima volta è stata proposta una visione d'insieme dei 2500 anni di storia del sito, a partire dall'insediamento celto-ligure, attraverso l'arrivo dei Romani e poi delle popolazioni barbariche, sino a giungere alla fase medievale del X-XIII secolo durante la quale sulla collina sorge una fortezza; ma il viaggio nel tempo prosegue anche verso tempi più recenti, attraversando i secoli buio, giungendo al XIX secolo sino a sfiorare le ultime vicende belliche. Si tratta di un omaggio al sito archeologico più importante della collina, che permette di comprenderne la complessa cronologia attraverso descrizioni agevoli e un nutrito corredo iconografico.

La mostra, attualmente in prestito al Comune di Pecetto, verrà esposta a Torino, presso la biblioteca civica Geisser, nel mese di Giugno (vedi p. 33). (F.D.)



Grazie al fondamentale contributo di F.M. Gambari (della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte) e a Stefania Padovan, in occasione della Mostra è stato finalmente edito un primo stampato inerente gli scavi archeologici preistorici realizzati sul Bric San Vito. Per chi fosse interessato, il libretto è disponibile presso la ns. sede.

Archeologia e volontariato in collina

Dal 1991 il Gruppo Archeologico Torinese (GAT), grazie all'impegno di volontari tanto anonimi quanto attivi, sta conducendo una intensa attività di ricerca sulla Collina Torinese, col fine di giungere a una sua più completa comprensione e rivalutazione dal punto di vista storico-archeologico. La ricognizione dell'area collinare ha portato, tra l'altro, al ritrovamento di tre siti archeologici preistorici di rilevante importanza (Bric San Vito nel 1991, Castelvocchio nel 1995, Verrua Savoia nel 1998).

Dal momento che il volontariato necessita di un corretto rapporto con le istituzioni, le indagini archeologiche del GAT sul territorio collinare, anche quelle di semplice ricognizione, sono sempre concordate con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e da essa autorizzate; i volontari del GAT, infatti, deprecano e combattono ogni forma di intervento archeologico clandestino. Tutti i reperti rinvenuti nelle attività di volontariato vengono consegnati al Museo di Antichità di Torino; alcuni tra i più significativi sono oggi esposti nella sala dedicata al territorio piemontese. Per i soci del GAT, aver contribuito alla valorizzazione del patrimonio storico e archeologico rappresenta la più grande ricompensa.

Il Gruppo Archeologico Torinese e il Bric San Vito
Il sito, nascosto dalla vegetazione, viene individuato dai volontari del GAT nel 1991, è seguito da una ricognizione occasionale (G. Zucchi), e subito segnalato alla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte.

A partire dal 1992 le ricognizioni sulle pendici del Bric San Vito restituivano una grande quantità di terracotte di epoca protostorica. Si dà inizio alla pulizia e alla decorticazione superficiale della sommità del colle; queste operazioni portano al rinvenimento di copioso materiale, di varia natura, relativo a tutte le fasi di occupazione del sito, dall'età protostorica ai giorni nostri, attraversando l'età romana e il Medioevo. Nel 1993, grazie all'aiuto del Gruppo Alpini di Pecetto, i volontari del GAT evidenziano per intero il perimetro della struttura muraria medievale, ripulendo anche il vallo sottostante.

Nel 1994, terminate le operazioni preliminari, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte inizia le indagini stratigrafiche del sito. Gli scavi condotti sul Bric San Vito tra il 1994 e il 1996 (a cura di G. Panò e F.M. Gambari) e le successive analisi dei materiali rinvenuti hanno sostanzialmente chiarito le caratteristiche e le dinamiche abitative del sito, tuttavia il lavoro di tutela e valorizzazione non può certo dirsi concluso.

Da quando l'area è stata individuata il Gruppo Archeologico Torinese non ha mai smesso di occuparsene. In questo coadiuvato puntualmente dagli Alpini di Pecetto, il monitoraggio periodico del Bric San Vito permette di rendersi conto delle condizioni in cui versa il sito, di mantenerne e migliorarne l'accessibilità del percorso, di curare l'area archeologica in modo che conservi una condizione di decoro, di avvisare prontamente gli Enti preposti in caso di riscontro di situazioni a rischio. La collaborazione occasionale con altre realtà volontaristiche legate al territorio (ricordiamo per tutte Pro Natura e Legambiente) ha consentito, nel tempo, la realizzazione di mostre, conferenze, visite guidate e altre iniziative di valorizzazione del sito. In particolare, grazie alla fruttuosa sinergia instaurata negli ultimi anni tra il GAT e l'associazione Terra Taurina, il Bric San Vito, che si è rivelato una delle più notevoli aree archeologiche della Collina Torinese, continua ad essere il fulcro attorno al quale ruotano, con cadenza periodica, eventi di rievocazione storica e di valorizzazione culturale.

Gruppo Archeologico Torinese - GAT



È possibile ripercorrere la storia del Bric San Vito anche tramite un semplice ma completo software illustrativo [non in distribuzione] realizzato a cura dei soci GAT. A sinistra, la schermata di apertura.

Qui sotto, una panoramica dei pannelli della mostra. Collocati uno a fianco all'altro, compongono la visione completa del sito a 360°.



Anteprima Programmi 2007

Iniziative - info su: www.archeogat.it

In collaborazione con



PARCO REGIONALE
LA MANDRIA



Boschi & Castelli

*ITINERARIO
medievale
nel
Viscontado
di BARATONIA*

Dopo il confortante successo ottenuto nel 2005 e nel 2006, l'iniziativa Boschi&Castelli continua nel 2007 con una grande MOSTRA nel Parco Regionale de La Mandria.

(vedi articolo a pag. 14)
Info su www.archeogat.it




Campi Archeologici Estivi

Entro il mese di marzo sul nostro sito vengono pubblicati i programmi per i **CAMPI ARCHEOLOGICI ESTIVI**, che puoi trovare all'indirizzo internet:

<http://www.archeogat.it/zindex/file/campi.htm>

Se ti interessano le civiltà antiche della nostra penisola (i Romani, gli Etruschi, i Greci, le popolazioni preistoriche), **contattaci per ulteriori informazioni.**

PUBLICA STRATA

ITINERARIO
STORICO ARCHEOLOGICO

La mostra, aggiornata, verrà nuovamente esposta a RIVOLI

Info su www.archeogat.it

In primavera riprendono, come ogni anno, la **ricognizione del territorio** (concordata con la Soprintendenza) e le **attività di laboratorio in sede.**

I programmi dettagliati si trovano sul ns. sito Internet.

Gruppo Archeologico TORINESE

Archeologia
Volontariato

VSSP
CENTRO SERVIZI PER IL
VOLONTARIATO SVILUPPO
E SOLIDARIETA' IN PIEMONTE

tredecima edizione

Serate d'Egitto

incontri sulla civiltà egiziana

Mercoledì, alle ore 21.00, presso la Sala Conferenze del Centro Servizi VSSP - Via Toselli, 1 - Torino
Conferenze con diapositive, organizzate dal G.A.T.

21 marzo 2007
28 marzo
04 aprile
11 aprile
18 aprile

Ingresso gratuito

ATTESTATO di FREQUENZA
(con almeno 4 presenze)

Relatori e temi delle conferenze sono reperibili consultando il sito www.archeogat.it



BRIC SAN VITO dal passato al presente



GIUGNO 2007
Biblioteca civica Borgo Po
Alberto Geisser
Corso Casale, 5
(Parco Michelotti) - TORINO

(vedi articolo a pag. 32)

A corollario, ciclo di 4 Conferenze con diapositive, organizzate dal G.A.T., inerenti l'archeologia del territorio.

Info su www.archeogat.it

Si ringraziano:
la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte,
il Comune di Pecetto Torinese, l'associazione Terra Taurina.

Caccia al tesoro!

Recentemente, nel corso di lavori di ristrutturazione di un edificio del centro storico di Torino, sono emersi un lacerto di muratura medievale e una finestra con arco a tutto sesto, dotata di una mensola in pietra:

SAI DOVE SI TROVA?
(Se leggi bene Taurasia, lo saprai!)



Archeologia & Volontariato



Iscrizione al GAT (durata annuale)

| | |
|-----------------|------|
| Soci ordinari | € 35 |
| Familiari | € 30 |
| Meno di 26 anni | € 30 |
| Meno di 18 anni | € 27 |

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con gli altri Gruppi analoghi con i quali esistono accordi specifici

Modalità di iscrizione:

• in Sede - VIA BAZZI 2 - 10152 TORINO - Tel. 011.4366333

Orario Segreteria:

Aprile/Settembre: martedì dalle 16 alle 19 e venerdì dalle 18 alle 21

Ottobre/Marzo: venerdì dalle 18 alle 21

• oppure mediante versamento presso un qualsiasi sportello BancoPosta Conto Bancopostaimpresa - Uff. Torino 67 n° 72516297 - ABI 07601 - CAB 01000

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli **scopi sociali** dall'Associazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- riceve il periodico di informazioni "**Taurasia**";
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci!!!

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i programmi previsti.

→ Ci puoi trovare in:

Via Bazzi, 2 - 10152 Torino
Tel. 011.43.66.333 ☎

Orario Segreteria:

APRILE/SETTEMBRE

Il martedì dalle 16 alle 19 e il venerdì dalle 18 alle 21

OTTOBRE/MARZO • Il venerdì dalle 18 alle 21

www.archeogat.it - www.archeocarta.it

E-Mail: segreteriaगत@virgilio.it

